

XXXVIII.

TORNATA DEL 7 MAGGIO 1890

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — *Discussione del progetto di legge relativo al rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1888-89 — Parlano i senatori Rossi A., Perazzi, relatore, Majorana-Calatabiano, Alfieri, Alvisi, Cambray-Digny ed il ministro del Tesoro.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 1/2 pom.

Sono presenti i ministri del Tesoro, e delle poste e dei telegrafi; più tardi intervengono i ministri della guerra e della pubblica istruzione.

Il senatore, *segretario*, CORSI L. dà lettura del processo verbale della tornata di ieri, il quale viene approvato.

Discussione del progetto di legge: « Rendiconto generale consuntivo dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1888-89 » (N. 86).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge: « Rendiconto generale consuntivo dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1888-89 ».

Trattandosi di un disegno di legge di molti articoli, che sta sotto gli occhi dei signori senatori da molto tempo, io proporrei che si prescindesse dalla lettura degli articoli, salvo poi a darne lettura di mano in mano che verranno in discussione.

Chi approva questa proposta è pregato di alzarsi.

(Approvato).

È aperta la discussione su questo disegno di legge. Ha facoltà di parlare il signor senatore Alessandro Rossi.

Senatore ROSSI A. Il Senato è uscito appena ieri affaticato da una lunga e solenne discussione nelle serene regioni delle istituzioni di pubblica beneficenza, dove le indagini storiche, le dottrine giuridiche ed amministrative, non tolsero le più sincere manifestazioni di carità umana e di sentimento cristiano, con quella calma imparzialità degna dell'alto Consesso e dell'illustre presidente che l'ha guidato.

Oggi, condotto dal nostro ordine del giorno a gettare uno sguardo retrospettivo sugli aridi campi già mietuti dal rendiconto generale consuntivo dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1888-89, a me rimane il poco invidiabile compito di richiamare la vostra attenzione sugli insegnamenti, segnalati anche dall'onor. relatore, dettati dalle nostre condizioni economiche; insegnamenti che risultano dall'insieme di quel bilancio di un anno anormale.

Allo stato attuale le condizioni economiche nostre non consentono una dilazione, e io spero provarlo. Non ho nessuna vaghezza di farvi udire, o signori, la mia incolta parola; ne sento il dovere e nulla più.

Il 25 di marzo mi si voleva persuadere che non era necessario pigliare la parola sul bilancio di assestamento dell'esercizio 1890-91, che si sarebbe potuto portare più largo esame invece sul bilancio di previsione 1890-91. Oggi si dice all'opposto: attendete lo stato di previsione dell'entrata, pel quale mi si disse che avremo qui il ministro delle finanze, e largo sarà fatto anche in Senato ad un'esposizione finanziaria.

Intanto, o signori, il tempo corre, gli esercizi si succedono l'uno l'altro, ed io, come mi trovo testimone del malessere generale, e convinto del nesso strettissimo che corre fra la politica finanziaria e la politica economica, non saprei rimanere silenzioso in questo momento, in cui si può dire che tutto è come sospeso: la politica generale, la politica parlamentare, alla vigilia delle elezioni generali, con interessi veri o falsi che sono in lotta l'uno contro l'altro; parmi quindi utile che parta dal Senato un avvertimento salutare al Governo.

Veramente, dovendo parlare di finanza, mi sento cadere le braccia per la solitudine che veggo al banco dei ministri.

Nel 24 marzo scorso, in occasione del bilancio d'assestamento, rimasi il solo oratore a proclamare la necessità del connubio tra le due finanze, che predico anche oggi; e tutto si risolse in uno scambio di osservazioni fra me e il relatore; ma intorno ai gravi miei appunti di politica economica, il ministro del Tesoro è rimasto impassibile.

Non mi rallegro, per cotesti effetti, della divisione che venne introdotta della parte politica e della parte contabile del Ministero delle finanze. Se la Commissione permanente di finanza nulla trova da dire, io sono tanto al di sotto della competenza dei suoi membri che mi parrà di aver torto. Tanto più che allorché al 24 di marzo mossi lo stesso lamento dicendo che mi pareva che l'Ufficio del Senato non dovesse essere quello d'un semplice sindacato, e che l'ufficio del relatore della Commissione permanente di finanze non dovesse limitarsi a mettere a posto le cifre una per una, mentre una grandissima parte delle proposte di legge passano per le sue mani, sperava che il senatore Cambray-Digny avrebbe gradita la mia osservazione. Al contrario, quando egli mi rispose, io dovetti interrom-

perlo, perchè egli aveva capito tutto diverso, e tuttavia egli continuò dicendo: « Se il Senato volesse che a questo si limitasse la ingerenza della Commissione di finanze, non avrebbe bisogno di affidare cotesto ufficio a quelle persone alle quali attribuisce la maggior competenza della materia » (Atti del Senato, tornata 24 marzo 1890).

Ora io ammetto che si usi di quella discrezione subordinata che il Senato ha in materia di finanza; ma è altra cosa l'ingerenza diretta, altra cosa l'acquiescenza incondizionata.

In verità le occasioni non mancano perchè oggi i bilanci vengono soventi volte davanti al Parlamento. Non si domanda un campo aperto alle discussioni scientifiche, alle discussioni superflue in fatto di finanza, ma nemmeno che l'ufficio del relatore si limiti a tirar le somme, registrar le cifre, ed il nostro a deporre le palle nelle urne....

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Domando la parola.

Senatore ROSSIA... Perciò io credo che nessun senatore intenda rinunciare al controllo costituzionale, a grandi periodi, delle nostre finanze. Che se deve farsi una discussione finanziaria sul bilancio dell'entrata, io son lieto oggi di prevenirla, perchè per me il gettito delle entrate e la possibilità delle nuove imposte, dipende interamente dalla situazione economica del paese, descrivendovi la quale coll'appoggio dei fatti il Senato e il Governo giudicheranno della potenzialità dei contribuenti, di ciò che possono sulle loro spalle portare e di ciò che debbano ricusare.

Chi non ricorda, o signori, la benemeranza del Senato nella questione del macinato?

Io stesso se misuro i venti anni di vita senatoriale che ho passato fra voi, mi accorgo che la nostra ingerenza in materia di finanza sta piuttosto sul retrocedere.

Ora, venendo al rendiconto 1888-89, è chiaro che esso rappresenta un anno anormale.

I risultati, dice il relatore, non dovete guardarli solamente sotto l'aspetto aritmetico dovete guardarli anche dal lato economico; ed infatti fu appunto durante quell'esercizio, che si ebbe la nostra esportazione bruscamente interrotta e la importazione estera si è accumulata nei nostri magazzini.

Nel quinquennio 1886-90 il corso di compe-

tenza, secondo l'onorevole relatore, diede un avanzo medio di 31 milioni e 61.

Il quinquennio del 1882-86 dà invece un disavanzo in media di 8 milioni e 10.

Nel 1886-87 ebbimo il disavanzo di milioni 8.01. Nel 1887-88 crebbe a milioni 72.93. Nel 1888-89 lo abbiamo a milioni 259.60.

È un quadro freddo anche rispetto alle migliori notate dal ministro del Tesoro sul conto di cassa.

Il signor relatore vi oppone ragioni e le origini che riducono il conto di cassa al suo vero stato.

Il relatore precede con brevi commenti: esistono in fondo due teorie: l'una afferma la necessità del saldo aritmetico per ottenere il saldo economico, e fu questa una politica che fu sempre praticata da un partito politico che ebbe molta benemeranza, ma che nemmeno esso è riuscito a fondare la prosperità economica.

L'altra teoria che parrebbe nuovissima dice: Sosta alle imposte; sosta, non termine; l'onorevole relatore conchiude: l'avvenire ci dirà.

Quali ammaestramenti togliamo noi dal 1888-89?

Io ho già notato che nel bilancio di assestamento del 1889-90 la parabola di discesa era terminata, e che ricominciava l'ascesa.

Dei due periodi notati dall'onor. Perazzi, il 1888-89 si può dire che raccolse le peccata del quadriennio.

È inutile ripetere quello che ho detto qui il 24 marzo, o meglio quanto continuo a dire dal 1870 a questa parte, che cioè, considerare il bilancio finanziario separatamente dal bilancio economico è come trarre in cima alla montagna il sasso di Sisifo. Viene a provarlo anche la coincidenza dell'anno 1881, fine dei precedenti trattati commerciali, colla fine degli avanzi di competenza in quell'anno medesimo.

Scaddero i vecchi trattati i quali duravano ancora sulla base antica del 1862. Ora vi prego considerare, come quante volte si inaugura tra forti e deboli, come d'uso, un trattato di commercio, le condizioni: sono sempre peggiori pei deboli, perchè la rapidità dei trasporti, la rapidità di approntamento e di spedizione che non manca nei grandi centri manifatturieri, ed il ribasso progrediente delle tariffe ferroviarie dei trasporti, fanno sì che le tariffe doganali diminuiscono di più in più la loro azione di difesa

e in qualche circostanza affatto ristretta la distruggono.

Ora l'avere rinnovati nel 1882 i trattati presso a poco sulla base di 20 anni prima, ha prodotto sul lavoro nazionale una differenza così forte, che tuttora se ne risentono gli effetti antieconomici.

Nel 1889-90 il sistema si è, *bon gré mal gré*, dovuto colle tariffe generali mutare, ed ecco che si ricomincia quella parabola ascendente che viene anche a ristoro dell'entrata dello Stato; onde le dogane vi fruttano l'aumento di quei 50 milioni, la cui bontà, l'onorevole Digny nella passata discussione non ha voluto riconoscere. Non cammina ancora del pari lo sviluppo delle industrie nazionali, e si comprende che non si possano improvvisare gli opifici quali si domandano dalle industrie moderne.

Gli Stati Uniti, la stessa Germania, quando hanno mutato la loro politica economica ebbero d'uopo di 6 o 7 anni prima di ottenere uno sviluppo normale delle loro industrie.

Non parliamo poi che in tempi assai meno facili, la Francia mise due secoli a fondare le sue industrie, l'Inghilterra altrettanto, a risentire gli effetti della loro politica protezionista.

Noi siamo a questo, che due terzi delle nostre importazioni, cioè 600 milioni circa consistono di prodotti lavorati.

L'anno solare 1889 ci fornisce tuttora 440 milioni di supero d'importazione, compresi 200 milioni nei grani, 170 milioni in tessuti ed altro, locchè ci prova che tutte le industrie agricole e manifatturiere, malgrado la tariffa generale, chè è poi moderata, ne sono egualmente attaccate.

La nostra politica finanziaria codesti confronti non gli ha fatti mai, ed io vedo ancora in qualcuno dei nostri colleghi l'impressione che tali confronti e ragionamenti non abbiano a che fare colla finanza, ma sono queste le questioni che appassionano oggidì tutti i parlamenti, le economiche e quindi le doganali: moneta, scambi, produzioni, commerci, risparmi.

E invece quale è la politica finanziaria che finora tra noi ha prevalso? Una sola: il pareggio pel pareggio; si disse sempre: votatemi le imposte, il resto verrà da sè. Così si è fatto e votato dal 1862 a questa parte; votatemi le im-

poste e fate anche presto a votarle per non arrivare troppo tardi!

Quante volte l'onor. Magliani nelle sue esposizioni finanziarie non si esprimeva a quel modo?

Ora il disavanzo annunciato per l'entrata del 1890-91 è di L. 21,885,723 94. Ma il disavanzo già confessato andrà probabilmente a 40 milioni, ed io credo difficile che ci fermeremo lì.

E tuttavia non è un disavanzo che mi spaventa, se lo giudico per sé medesimo soltanto.

Con un introito di 1.600 milioni e più, che differenza può recare una somma di 10 a 15 milioni di più o di meno?

Per me non è tale da far credere che caschi il mondo. È infatti all'incontro di totale disavanzo al bilancio finanziario quale vi si presenta al 1890-91, io verrò a farvi considerare che abbiamo non uno ma dieci disavanzi economici che superano grandemente colla loro mole il disavanzo del bilancio finanziario. Chiamerò col nome di disavanzi la lunga lista delle perdite che ha subito il paese e delle gravezze che ancora lo aspettano.

Comincio.

Il primo disavanzo economico voi lo immaginate. Io lo stabilisco nel supero dell'importazione sull'esportazione; chiamisi pure ricchezza il supero dell'importazione, ma in un modo o nell'altro bisogna pagarlo.

I prodotti si cambiano coi prodotti, altri disse recentemente, con titoli, sta a vedere soltanto se son titoli di credito o titoli di debito, se prodotti lavorati o materie prime.

Intanto la media di sei anni, 1887-82, quella media che portò il bilancio di competenza in avanzo, non avea dato che 110 milioni di supero, mentre nei sette anni, dal 1883 al 1889, quando noi traolliamo anche nel disavanzo di competenza, aumentasi a 316 milioni la media di supero, e se giudichiamo i tre soli ultimi anni della tariffa convenzionale, cioè il 1885-86-87, vediamo per questi tre soli anni una media di sbilancio della importazione sulla esportazione di 502 milioni.

Non vi pare espressiva la coincidenza coi periodi del bilancio di competenza indicati dall'onor. relatore?

Secondo disavanzo. L'oro e l'argento.

Se noi guardiamo soltanto le statistiche doganali, noi abbiamo dal 1877 al 1889 un'uscita di 615 milioni di metalli preziosi, ma se pigliamo per norma le statistiche del Ministero di agricoltura, industria e commercio che pigliano accertamenti più sicuri, la somma diventa ancora maggiore di quella che compare nei quadri doganali.

Terzo. Il disavanzo ferroviario.

Voi mi direte, questo non va messo in conto, essendo nelle ferrovie riposto un capitale che frutterà più tardi.

Ma il capitale da che si misura?

Il capitale si misura dalla rendita. Non si può stabilire l'entità di un capitale quando questo capitale non rende.

Ora a tutto il 30 giugno 1888 le spese di costruzioni, gli acquisti di ferrovie, l'importo dei materiali relativi per le ferrovie medesime, salivano a 3 miliardi e 478 milioni; al 30 giugno 1890 arrivarono a conto rotondo 3 miliardi e 700 milioni.

Qual'è la loro rendita?

Danno una rendita di 73 milioni.

È sono ancora le vecchie ferrovie che danno questo 2 per cento perchè nelle nuove qualcuna sta anche al di sotto dell'uno per cento e qualcuna rende appena il consumo del carbone.

È abbiamo adesso affidamenti di costruzioni pendenti ed appalti a compagnie ed a privati per 672 milioni. Quindi si può dire circa 4 miliardi che ci costano il 5 per cento; il ricavo che ne abbiamo è sotto il 2 per cento, il resto è disavanzo che devono pagare i contribuenti.

Orbene se le ferrovie indiane che non fanno che trasportare il grano dall'interno dell'India al mare rendono agli inglesi sul capitale speso gl'interessi del 5 per cento, siamo costretti a confessare che il nostro sviluppo economico è inferiore a quello delle Indie inglesi.

Io dissi il 24 dello scorso mese che se non si veniva ad una riduzione delle spese ferroviarie, le nostre economie non potevano essere complete, e il ministro mi rispose che gli impegni sono in decrescenza, ma che non si può rinunciare a quelli già presi.

Sono le parole che vengono sulle labbra di tutti i ministri dei lavori pubblici. Ma io soggiunsi allora: se verrà un giorno (e Dio nol voglia mai) in cui non potremmo pagare questi

debiti, qual posto allora vorreste assegnare all'onore?

Non vi rincresca se io mi esprimo senza circonlocuzioni, narro dei fatti e dico le cose come sono e come le sento.

Il Senato è abbastanza cortese per concedermi questa licenza; farà poi nel cuor suo gli apprezzamenti che meglio crederà.

Noi abbiamo per quarto il disavanzo edilizio.

Il disavanzo edilizio, o signori, si è ripercosso per tutta Italia; si può dire quasi che non ci sia provincia la quale non ne sia stata tocca, specie l'alta Italia e Torino.

Banchieri, fornitori, capimastri, operai, azionisti; pensate quali ne siano state le perdite. Neanche l'intervento dello Stato ha giovato a temperare appena appena in parte il disastro per alcune banche. Si volle chiamarla, con titolo d'onore, la industria delle costruzioni, e poi si è trovato che in molti casi, fu una nobilitazione dell'usura; fu un avvalorare le follie delle borse.

Come può chiamarsi l'industria delle costruzioni una industria cotanto temporanea, quasi avessero a durare eternamente le costruzioni edilizie, colle quali si sviano dai campi migliaia e migliaia di contadini che diventano operai inquieti, e che quando le costruzioni sono finite, anche l'industria è finita e gli operai non trovano più lavoro?

Che industria di costruzioni è questa quando la relazione Finali, sopra una spesa di 134 milioni, 96 milioni circa importano le espropriazioni, e 37 milioni le costruzioni?

Talvolta io mi domando se questo fenomeno delle cosiddette *aree fabbricabili* della città di Roma non passerà alla storia.

La relazione del ministro dei lavori pubblici sull'edilizia romana dà l'elenco delle aree municipali le quali in media sono valutate a 200 lire il metro quadrato, mentre i prezzi delle aree a Parigi, leggevo ieri sopra un giornale della capitale, sono quotati sotto a 50 lire.

È vero poi quanto si viene sussurrando d'una perizia di aree così dette fabbricabili, fatta sopra dei fondi che stanno sotto la passeggiata Flaminia?

Con una prima perizia d'ingegneri municipali se ne portava il prezzo a 150 mila lire, poi intorno a 200 mila, mentre adesso a poco a poco, davanti una perizia giudiziaria, il prezzo

è rimontato all'enorme somma di 4 milioni e 92 mila lire?

Se il fatto è vero, io sarò costretto a credere che i periti dei tribunali hanno delle teorie talmente superlative sull'ardimento romano da eccitare uno stupore universale.

Il quinto disavanzo sarà l'eredità edilizia del comune di Roma. A che tacere, o signori? Lo dirà nemmeno l'inchiesta? ne dubito assai.

La Commissione d'inchiesta, che è stata nominata dall'onor. presidente del Consiglio, mi pareva che avesse per compito di fare una discriminazione sulle opere, le quali spettano al Governo e quelle che spettano al comune. Ma la quantità della spesa? i prezzi? paiono cose rimesse al futuro.

Io ricordo quanta preoccupazione si è destata allorchè si trattava di spendere non so quanti milioni pel palazzo del Parlamento, e la sosta che avvenne è stata come un salutare avvertimento all'economia, del cui spirito tutti parevano convinti. Ora il palazzo del Parlamento diventa un gingillo in confronto delle spese che nella città di Roma vediamo preventivate.

Quanto al comune, quei 150 milioni di prestito dello Stato toccano, io credo, la loro fine, e corre già voce che *per alla ragione di Stato* si tratta ora di aggiungervi un nuovo concorso parziale.

È certo che lo Stato non permetterà mai il fallimento del comune di Roma; ma io sarei desideroso di conoscere quali rapporti passino tra il comune e lo Stato; il modo come si comperano le aree, se si comperano per conto dello Stato e se il comune le ceda allo Stato. Io non lo so, ma so che vi sono delle espropriazioni a prezzi enormi. Riguardo al policlinico, le aree comperate furono due: una di metri 117,000 a Santa Croce in Gerusalemme, la quale costò oltre L. 1,800,000, fu pagata quindi intorno a L. 15 al metro, coll'aggravio di un interesse annuo di L. 100,000. Ma poi si mutò parere, ed una seconda area fu comprata, e la sede del policlinico è stata trasferita al Macao, e così coll'acquisto della nuova area ci avviciniamo alla spesa di tre milioni.

Vien detto che quei terreni di Santa Croce possono valere una lira al metro, e anche meno, ma intanto si sono pagati 15 lire.

L'altro giorno sono andato a vedere l'Esposizione della città di Roma, e mi sono rallè-

grato delle industrie incipienti. In una sala dell'esposizione artistica, ho visto sopra un tavolo il modello completo del policlinico futuro in tutta la sua ampiezza, con i 25 o 30 (non li ho numerati) stabilimenti che dovranno costituire il primo policlinico del mondo; tra le diverse scritte ho rimarcato che sopra tre di questi stabilimenti sta scritto « in costruzione » dunque è opera che segue il suo corso.

Sono poco lontano dal credere che il policlinico costerà dai 20 ai 25 milioni, ma non posso immaginare quanto ne costerà il corredo, i professori, il personale di servizio per un monumento della scienza veramente grandioso: a cosa finita 40 milioni? Per me è possibile che si vada fin là.

Non dico che Roma non lo meriti, ma la nostra borsa è troppo piccola per simili imprese, specialmente se vi aggiungete il palazzo di giustizia che dicono costerà anch'esso 40 milioni.

Ricordo che quando si è deliberata la costruzione del Ministero delle finanze dove si trattava di spendere circa 8 milioni, e poi si finì con 12 circa, pareva già una spesa enorme. Ora io dico: se noi fossimo gli Stati Uniti, se noi avessimo quei 300 miliardi di ricchezza pubblica, come hanno gli abitanti dell'America del Nord, cosa faremmo di più a Washington?

Poi ci sono i lavori del Tevere, per i quali dopo i 60 milioni votati ne occorrono per ora altri 45.

Ma tornando alle cose del comune di Roma in così stretto rapporto collo Stato, io capisco che il comune di Roma non abbia tradizioni amministrative; è un comune nuovo, è venuto su dalla Roma nuova; ma io comincio a dubitare che questa immensa amministrazione possa andare così.

La piglierà lo Stato, il Parlamento, o rimarrà pel comune di Roma? Vedremo il presidente del Consiglio, ministro dell'interno, che cosa proporrà di fare.

Ed intanto concludo che anche questo capitolo porterà nella condizione economica del paese e nei contribuenti tutta la sua parte.

Veniamo al sesto disavanzo:

Il sesto disavanzo ci viene dall'agricoltura. Si sono trasformate le colture, moltissime terre in certe provincie in una base così larga e così

arrischiata, da paragonare le trasformazioni delle colture alle imprese edilizie.

Si sono costrutte le case a Roma sul credito, sulle ipoteche, a misura che se ne alzavano i piani; così parimenti sul credito si trasformarono anche i vigneti, con cambiali; e poi si trovarono le banche e i proprietari là accatastati in un fascio.

Vi ha, o signori, a Rotterdam una piazza in mezzo alla quale è la statua di Erasmo; e quando fra quei negozianti vuolsi alludere a certe cambiali, le dicono cambiali tratte su Sant' Erasmo.

Ebbene nelle nostre banche maggiori vi hanno dei portafogli i quali hanno fatto sconti superiori, forse qualche volta il doppio, del capitale delle banche minori ricorse allo sconto.

Intanto, o signori, così andò scomposto tanto capitale per un miliardo di terre che andavano prima coltivate a grano ed a bestiame, e questo al momento che per forza di cose il mercato di Francia ci sfuggiva.

Noi siamo riusciti in sostanza così abilmente da perdere il mercato nostro del bestiame e dei grani, ed a non avere il mercato altrui per i vini.

Infatti nel 1889, anno camerale, abbiamo 872,743 tonnellate di frumento introdotte dall'estero per il valore di L. 174,548,600 e similmente di grano turco tonnellate 158,356 per L. 22,169,840. E la statistica dei primi mesi del 1890 segna costante l'aumento. Del bestiame dicasi lo stesso; esportatori negli anni decorsi, siamo rimasti tributari nel 1889 anche pel bestiame. Si è introdotto nel Regno durante il 1889 43,000 buoi, cosa insolita, e il prezzo delle carni per la scarsezza del bestiame coltivato nel Regno, ne subì l'aumento relativo.

Pur troppo, per la trasformazione delle colture, la parola d'ordine nel 1884 veniva dal Governo. Sotto l'impulso della politica di allora, il Governo predicava a tutti: mutate le colture. Ed io rivedeva giorni fa un mio ordine del giorno al Senato nella tornata del 12 maggio 1884 che non domandava esplicitamente il dazio sul grano, ma diceva a chi voleva capirlo: difendete l'agricoltura.

Eravamo ancora nell'epoca cosiddetta liberale e il mio ordine del giorno non fu accettato. Ci si venne anni dopo, troppo tardi, com'è l'uso della nostra politica finanziaria.

Intanto i campi erano già dissodati e così

si son fatti degl'immensi poderi a coltura estensiva pei vigneti che addomandano una coltura intensiva, credendo che si potrebbe sempre vendere il vino ai francesi come materia prima. Sotto questo aspetto è stata una fortuna perchè si è principiato a separare un po' l'agricoltura dalla viticoltura, e già in Piemonte attendono a formarsi delle cantine per la fabbricazione dei vini, le quali, tenute a vuoto l'anno scorso dalla peronospora, si applicano a fare il commercio all'uso della Francia, anche per l'esportazione.

Non basta, o signori; non ho finito la serie dei disavanzi e mi concederete ancora che tutto quello che dico è reale.

Il settimo disavanzo è la retrocessione di prezzo in ogni mercato su tutti i valori industriali, in parte perduti affatto, e quindi divenuti non valori.

Anche i titoli che hanno un valore reale sono molto diminuiti dal loro prezzo effettivo, e ve ne sono altri che pur essendo buoni non pagano gl'interessi.

Molte famiglie, specie nell'alta Italia, le quali erano abituate a mettere i loro risparmi in quei titoli sono rovinate.

Ottavo punto. Il credito estero per simili fatti è venuto meno tanto alle industrie nazionali, quanto ai commerci.

Punto nono. Quello rimasto in piedi si è aggravato di un aggio-valuta che qualche volta è ammontato al 2 per cento.

Decimo punto. Il credito all'interno, anche esso rincarato dagli sconti, anche per firme primarie, dal 6 all'8 per cento, mentre in Francia, ad esempio, lo sconto fuori banca varia intorno al 2, 2 1/2 per cento, e tutto questo viene a pesare sulla produzione, onde cresce la concorrenza dei prodotti esteri, ed influisce sul prezzo del pane.

In tali condizioni, o signori, si dibatte la pubblica economia in proporzioni tali di perdite e di aggravamenti da diminuire di molto l'importanza della spesa del bilancio.

Mettendovi sotto gli occhi quelle condizioni nel discutere il rendiconto consuntivo 1888-89, io non credo di essere uscito dall'argomento, perchè lo strascico del 1888-89 ne spiega da sè le ragioni, onde lo stesso onor. relatore si affretta a dire che « ogni giorno declina la fortuna pubblica ».

Questo non vuol dire però che io ponga in non cale il pareggio del bilancio! No; io miro piuttosto alle origini che devono costituire il pareggio.

Pensate, o signori, che un solo raccolto mancato ci potrebbe mettere in condizioni insuperabili.

Io ho asserito nel 24 marzo che la crisi che ci affligge è propriamente italiana, e adesso ho voluto provare quella asserzione colla esposizione dei fatti. Tale crisi non esiste negli altri Stati d'Europa malgrado le maggiori spese della pace armata.

Adesso, come il 24 marzo, propugno più che mai la necessità di una politica massaia e non superlativa. Adesso, come allora, se non come principale obbiettivo, ma come parallelo, propugno anche le economie, anzi in quella seduta le ho classificate in tre ordini diversi l'uno dall'altro e qui non ripeto. Quanto oggi ho creduto dover soggiungere sulle condizioni economiche del paese varrà d'istruzione quando una più larga discussione finanziaria avrà luogo.

È d'uopo risalire alle origini del male. Vi hanno degli uomini d'affari ed una certa stampa che li seconda, non senza influenza nel Governo, i quali o ristretti a parziali interessi o vedendoli soltanto da una parte d'Italia, predicano dover farsi una larga emissione di biglietti di banca, dovere affrettarsi il credito fondiario, dar soccorsi a Roma, ecc. ecc. Allora, essi dicono, la vitalità nazionale risorgerà, e per darsi autorità di tanto in tanto si atteggiano a politici.

Questi non meritano grande attenzione, ma ve ne hanno altri i quali portano una fede illimitata di restaurazione a mezzo del credito popolare che in Italia costa assai caro, ma essi ne aspettano meraviglie; non pensano che il credito popolare in Inghilterra e nella Scozia, ai cui esempi s'inspirano, non costa che il 2 per cento.

Altri si promettono dei miracoli innanzi tempo dalla cooperazione, come se la cooperazione potesse nascere fra un banchetto e un telegramma della Stefani.

Hanno una fede sublime nel popolo; ma costali rimedi che dovrebbero essere il contorno d'una situazione generale più prospera, non vanno molto lontano.

Vengono ultimi gli eterni imploratori del

modus vivendi colla Francia, che fanno gli occhi di pesce ad ogni benevolo articoletto della Paix.

Ma chi non lo desidera questo *modus vivendi* colla Francia, e nol dimostriamo quando rinunzieremo spontanei gratuitamente alle tariffe differenziali?

Quasichè il credito e l'oro corrano dietro a chi li cerca; quasichè i mercati si abbiano a conquistare non colla propria energia, non col proprio lavoro, ma coll'implorare la bontà delle nazioni estere.

E piangono a calde lagrime quando la stampa francese si diverte a dire: a voi la triplice, a noi il protezionismo.

Fanno consistere l'amicizia dei popoli nel sacrificio dei deboli, e sono i più funesti di tutti, perchè, se c'è ancora dell'iniziativa nel paese, l'arrestano coi dubbi e colle incertezze.

Io invece sono d'avviso doversi mutare la politica economica che si è tenuta e provata dal 1862 in poi, e che chiude il suo periodo col rendiconto che abbiamo davanti agli occhi.

Ed è la politica della propria autonomia che prevale in tutta Europa.

La Francia, che pure è risoluta a volersi libera di convenzioni, nel 1887 ritrasse ancora L. 334,500,000 dalle dogane; e la Germania, che si è mantenuta dal 1870 in qua sempre autonoma, ne ritrasse, l'anno medesimo, lire L. 317,246,000, mentre l'Italia nel 1888 non ebbe dalle dogane che L. 205,396,120, e nel 1889 L. 268,333,435, cioè nel biennio di questo rendiconto la media di 236 milioni, tutto compreso: diritti marittimi, tasse d'esportazione e di fabbricazione.

Ma i tempi camminano, e oggi la questione non è più di pura finanza e neanche di pura economia.

Quando le condizioni economiche d'un popolo arrivano a certe estremità, la questione muta natura e diventa questione di dinamica morale e sociale.

Quale è, dove sta il valore d'un popolo moderno?

Sta nella sua resistenza economica, e nel caso nostro guerra, marina, l'Africa, le opere pubbliche, le ferrovie, non possono non essere che il risultato, la espressione di quella forza di resistenza.

In fondo, o signori, non si può in alcun modo

negare che la rivoluzione scientifica del secolo presente ha scemato le fonti antiche del lavoro ed ha prodotto uno sbilancio nel consumo, perchè il consumo non segue nella stessa misura i progressi rapidi della scienza.

Ancora nei primi anni della mia carriera industriale occorrevo 10 operai per fare quello stesso lavoro che adesso ne richiede quattro o cinque. Ma havvi una considerazione di più da aggiungersi a questo stato di cose, una considerazione d'altissima importanza, ed è che la rivoluzione che precedette e procedette colla rivoluzione scientifica, ha dato ai lavoratori il diritto di difendere il proprio lavoro.

La conferenza operaia di Berlino si è inaugurata dall'imperatore di Germania su questo principio. Mi basta dei celebri rescritti del 4 febbraio riportarvi due passi:

« Sono deciso, dice Guglielmo II, a por mano al miglioramento della condizione degli operai tedeschi, a mantenere l'industria germanica in grado di sostenere la concorrenza sul mercato mondiale, e con ciò assicurare la sua esistenza e quella dei lavoratori.

« Il regresso delle industrie nazionali per la perdita del loro mercato all'estero vorrebbe togliere il pane non solo agli industriali, ma anche ai loro operai. Le difficoltà derivanti dalla concorrenza internazionale le quali si oppongono al miglioramento della condizione dei nostri operai, non ponno essere, se non superate, almeno attenuate che per mezzo di un accordo, ecc. ecc. ».

E nel secondo rescritto conferma:

« Tra le difficoltà che si oppongono all'ordinamento delle condizioni degli operai nel senso da me contemplato, primeggiano quelle derivanti dalla necessità di usare riguardo all'industria nazionale nella sua gara all'estero ».

Questi sono i rescritti che hanno inaugurato la Conferenza, che venne chiamata operaia, di Berlino, alla quale noi pure abbiamo mandato rappresentanti di cui mi fa piacere di vedere qui il presidente.

I vasti moti operai, o signori, che hanno fatto seguito, nel primo di maggio, alla Conferenza operaia di Berlino, furono una seduzione, anzi una colpa. Vi ha contribuito molto spirito di corpo, ci furono molte illusioni, e lo prova l'età della massima parte di coloro che vi presero parte o che volevano prendervi parte, cioè,

molti giovanetti di soli 15 o 16 anni. Onde alla recente apertura del Reichstag lo stesso Guglielmo II, mosso probabilmente da questo fatto, indica la necessità dell'educazione famigliare. Ma in fondo, o signori, non si potrebbe negare che in mezzo a quelle squadre vi fosse della gente che soffre, dei padri di famiglia spinti dalla fame che persuade al mal fare.

Le otto ore di lavoro, proclamate dalle turbe inquiete, sono una protesta inutile contro il progresso crescente della scienza, che trascina, ai suoi piedi il mondo materiale e civile; sono una protesta inutile, ma pure hanno un grande significato. Gli uomini di Stato inglesi i quali appartengono ad un paese che fila, che tesse, che naviga per tutto il mondo, quattro o cinque volte di più che non occorre a sè medesimo, di questa riduzione delle ore di lavoro non ne vogliono sapere.

Lord Salisbury prima di aderire alla Conferenza di Berlino, chiamò col nome di ciarlantismo sociale il concetto di voler regolare per legge il lavoro degli adulti.

Ma appunto perchè procede dall'Inghilterra il pensiero di lord Salisbury è giustissimo, e lo è tanto più per gli altri Stati. Non dubito che ne terranno conto anche gli uomini di Stato italiani, per difendere e non inaridire le fonti del lavoro nazionale di qualsiasi specie, sgravando quanto è possibile gli oneri e le difficoltà della produzione perchè essa sola coi propri risparmi può dare solidità durevole anche ai bilanci dello Stato. Facciamo in modo che non si abbia a ripetere un giorno lo stigma eterno della nostra politica economica; quello, cioè, di essere arrivati troppo tardi.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cambray-Digny.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Io ho domandato la parola soltanto quando l'onor. preopinante ha accennato ad un incidente incorso nella discussione che ebbe luogo in quest'aula a proposito della legge d'assestamento del bilancio. Io infatti intesi allora che egli dicesse che il relatore della Commissione di finanze doveva preoccuparsi di tenere a posto le cifre: se in quell'occasione ho frainteso, ne domando scusa all'onorevole preopinante.

Come presidente poi della Commissione di finanze mi permetto di osservare al senatore Alessandro Rossi che egli oggi pretenderebbe

da questa Commissione molto più di quello che effettivamente deve fare.

La Commissione di finanze non è il Senato, e non può estendere il suo esame a tutto il campo della politica generale e a tutti i suoi effetti nella politica finanziaria: essa deve avere una certa misura nell'indagare le attinenze del bilancio colle necessità della finanza e colle diverse parti dell'indirizzo politico del paese.

Il relatore senatore Perazzi risponderà al senatore Rossi su tutte le osservazioni che ha sottoposte al Senato; a me spettava soltanto fare queste brevi dichiarazioni circa il mandato e le facoltà della Commissione permanente di finanze.

Senatore PERAZZI, *relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Perazzi, relatore della Commissione permanente di finanze.

Senatore PERAZZI, *relatore*. Sarò molto breve poichè ritengo che il senatore Rossi desideri di udire la parola del ministro, che esprime l'opinione del Governo, anzichè la mia la quale, in questioni così generali, non può esprimere l'opinione della Commissione di finanze.

L'onorevole senatore Rossi mi pare che attribuisca l'indebolimento della finanza pubblica e l'indebolimento del bilancio economico della nazione essenzialmente ai trattati di commercio del 1881. Invero io credo che la situazione presente del bilancio dello Stato e dell'economia nazionale sia stata creata da una somma di cause molto complesse e molto più estese di quelle accennate dall'onor. senatore Rossi.

Abolito il corso forzoso, quale era la politica che avremmo dovuto seguire affinchè quell'ardita operazione non portasse a conseguenze che non erano attese quando essa fu ordinata?

A mio giudizio (e credo anche a giudizio dell'onor. ministro che propose il progetto di legge, e delle due Camere che l'approvarono) si sarebbe dovuto seguire una politica di raccoglimento, diretta a svolgere il lavoro nazionale. E se la sicurezza della patria richiedeva di aumentare la nostra potenza militare e di mantenere molto alta la forza della nostra armata di terra e di mare, sarebbe stato necessario di astenersi dall'ordinare l'esecuzione di moltissime opere pubbliche, di moltissime ferrovie e dall'abolire imposte a larga base, facendo tutto questo contemporaneamente.

Che cosa, invece, abbiamo fatto noi? Si è abolito il corso forzoso; si sono fatte delle leggi per l'esecuzione di strade, porti, bonifiche, ossia di opere pubbliche importantissime; e con la legge del 1879 e con le leggi posteriori si è ordinata la costruzione di strade ferrate di una vastità la quale non potrebbe essere paragonata che con quella della Francia; e contemporaneamente si è abolito il macinato. A tanta impresa, potevano reggere l'economia nazionale e la pubblica finanza? Questa è la questione.

Non nego che i trattati del 1881 possono avere avuto una qualche influenza sull'una e sull'altra; ma di fronte a tante altre cause perturbatrici, le quali produssero un eccessivo aumento di spesa, e quindi l'indebolimento della pubblica finanza e dell'economia nazionale, pare a me che i trattati di commercio non possano avere avuto quella larga influenza che pareva accennata nel discorso dell'onor. Rossi.

Comunque, sia il fatto è che la finanza e l'economia nazionale si sono trovate in una condizione assai difficile.

Il senatore Rossi sa meglio di me, che mentre si spesero importanti capitali per procurare la trasformazione agricola alla quale egli ha alluso, contemporaneamente si verificò un'importante diminuzione quasi generale dei prezzi dei prodotti agricoli. Ed io conosco provincie delle più importanti del Regno in agricoltura, le quali si sono trovate per tali cause, dal 1883 in poi, in condizioni eccessivamente difficili. Imperocchè mentre vi era in corso la trasformazione agricola, in parte fatta con capitali presi a prestito, i prezzi dei prodotti agricoli diminuirono in una proporzione veramente straordinaria.

E così, ad esempio, nella mia provincia, che è una delle più importanti del Regno per agricoltura, mentre in cinquant'anni il reddito delle nostre terre quasi duplicò, l'incremento conseguito in cinquant'anni diminuì di circa il 70 per cento dal 1883 in poi.

L'industria. — Certo che l'industria nostra manifatturiera ha in questi anni progredito, ma contemporaneamente abbiamo avuto anche delle importanti industrie le quali hanno perduto molto della loro primitiva importanza. Citerò, ad esempio, gli zolfi ed i marmi, l'esportazione dei quali diminuì notevolmente di valore nell'ultimo decennio (mil. 52 nel 1879 - mil. 39 nel 1889). Decrebbe anche il valore dei mine-

rali di ferro, di piombo e di rame esportati dalle isole di Sardegna e dell'Elba (mil. 6 e mezzo nel 1879 - mil. 4 e un quarto nel 1889). E d'altra parte aumentò d'assai l'importazione dei ferri, degli acciai e dei carboni (mil. 77 nel 1879 - mil. 150 nel 1889).

Ci siamo sforzati a creare in Italia dei grandi stabilimenti industriali. A titolo d'onore citerò il grandioso stabilimento di Terni. È questa una impresa che merita gli elogi di tutti coloro che si occupano di industrie; in essa fu impiegato un capitale assai vistoso che frutterà nell'avvenire, ma che presentemente non rende.

Or bene, per l'economia nazionale tutto ciò è cagione d'indebolimento, almeno attuale.

Si potrebbero citare molte altre cause che hanno prodotto l'attuale indebolimento.

L'onor. Rossi ha parlato dell'industria edilizia. Non v'ha dubbio che nella trasformazione dei vecchi quartieri in nuovi, vi è nei primi anni una diminuzione di rendita. I vecchi quartieri non rendono più, ed i nuovi non rendono ancora. Qui a Roma abbiamo avuto anche delle leggi speciali che hanno prodotto una perturbazione grandissima nell'industria edilizia. Citerò la legge sull'agro romano che ha esentato dall'imposta per una lunga serie di anni le nuove fabbriche edificate fuori delle porte di Roma. Quella legge ha attratto il capitale fuori delle porte di Roma, un capitale molto vistoso, il quale presentemente non rende. Vi sono grandiosi fabbricati che presentemente sono abitati da poveri operai che pagano una pigione minima. Col tempo questi capitali frutteranno, ma per intanto non rendono. Di più è da avvertire che il risparmio italiano (che non voglio dire sia troppo meschino, ma che non è abbondante) trovando facile e sicuro impiego in titoli di debito pubblico, non si è portato largamente sulle costruzioni edilizie; e conseguentemente queste costruzioni si sono fatte in gran parte con capitali venuti dall'estero. Ora se da una parte noi facciamo delle grosse fabbriche con capitali venuti dall'estero, per i quali dobbiamo pagare l'annuo interesse e una quota d'ammortizzazione, e dall'altra abbiamo le case che danno una rendita meschina, certo che, per ora almeno, questa è una importante causa di indebolimento della economia nazionale.

L'onor. Rossi ha citato i lavori del Tevere. Non dirò che non siano lavori utili; ma essi

hanno assorbito circa sessanta milioni che attualmente non rendono alcun frutto. Sono convinto che col tempo anche queste opere daranno una certa rendita, nel senso che impedendo le inondazioni di Roma e impedendo lo svolgimento di malattie, si avrà nella capitale d'Italia uno stato di cose da cui conseguirà un aumento nel valore delle case ed un miglioramento della salute pubblica. Non sono dunque denari male spesi; ma nel rispetto dell'economia nazionale, questi 60 milioni, spesi per fare i lavori del Tevere, attualmente non fruttano alcuna rendita. Io stesso fui membro della Commissione che ha riferito alla Camera dei deputati sulla prima legge delle opere del Tevere, e non è che ora io non sia più convinto della convenienza di quest'opera, ma intendo di dire, che per rendersi conto delle cause le quali hanno prodotto la presente situazione della finanza dello Stato e dell'economia nazionale, bisogna tener conto altresì dei vistosi capitali spesi in opere pubbliche che non rendono un frutto immediato.

Noi abbiamo anche iniziate parecchie opere di bonifica, e le opere di bonifica sono utilissime, e quando sono compiute procurano un maggiore reddito alla nazione. Ma quanti anni occorrono per compiere una bonifica? Il principio su cui sono fondate le bonifiche è appunto questo: che si anticipa un capitale che i proprietari delle terre bonificate restituiscono in una lunga serie di anni, dopo compiuta la bonifica, con i maggiori frutti resi dalla terra bonificata. Ma intanto, nel periodo in cui si fa l'anticipazione del capitale, questa cagiona un indebolimento nell'economia nazionale, spendendosi un capitale in un'opera che nulla rende per ora, ma renderà nell'avvenire.

L'onor. Rossi ha pure accennato al concorso dello Stato nelle opere edilizie di Roma. Veramente sul bilancio dello Stato questa opera grandiosa non gravita che per l'annualità di 2 milioni e mezzo. Ma nei rispetti dell'economia nazionale è da avvertire che il comune di Roma vi ha speso un capitale ingente. È questo un capitale utilmente speso? Certo non si poteva lasciare la capitale del Regno nella condizione in cui era prima; ma se si guarda il problema sotto il punto di vista dell'economia nazionale, una spesa di tanta importanza è cagione d'indebolimento dell'economia nazionale perchè

il capitale speso non rende un frutto immediato.

Io non voglio dire che si sia esagerato anche in altre spese. Io ho votato dal 1870 in poi, con la convinzione di fare cosa necessaria, tutte le proposte di spesa per aumentare il nostro esercito e la nostra marina. Il fatto è che la spesa per il bilancio della guerra e della marina è andata aumentando in una misura veramente considerevole. L'annua spesa media nel triennio 1877-79 per la guerra e la marina, fu di 244 milioni, mentre nel triennio dal 1° luglio 1886 al 30 giugno 1889 essa ascese a 454 milioni; laonde l'aumento fu di 210 milioni. Fu reso necessario dalla condizione politica d'Europa; ma certo cagionò un indebolimento notevole della pubblica finanza e dell'economia nazionale perchè esso assorbì una parte notevole del nostro risparmio.

Si dice che l'Africa ci costò già oltre cento milioni. Non voglio dire che siano male spesi; spero anzi che frutteranno, poichè si parla di colonizzazione; ma questi cento milioni attualmente non rendono, e furono anticipati per l'avvenire.

Vengo ai capitali delle ferrovie a cui ha accennato l'onor. Rossi.

Non contesto quanto è stato affermato dall'onor. Rossi, che i capitali spesi dal 1861 in poi nelle costruzioni ferroviarie siano impiegati al 2 per cento circa; ciò risulta anche da certi numeri che sono nella relazione sul consuntivo da me scritta per la Commissione di finanza. Convengo con l'onor. Rossi che l'ingente spesa fatta per costruzioni ferroviarie sia una delle cause dell'attuale indebolimento della finanza pubblica e dell'economia nazionale, poichè tutta quanta questa spesa fu fatta contraendo debiti e contraendoli quasi interamente all'estero.

Ma ho sentito dire dall'onor. Rossi: sospendete od almeno ritardate la costruzione delle ferrovie. Nella relazione sul consuntivo che stiamo discutendo, io avevo cercato di porre il problema delle costruzioni ferroviarie nei precisi termini che risultano dai documenti ufficiali, e ritenevo che ognuno di noi dovesse ritrarne il convincimento, che quand'anche si sospendesse la costruzione di una parte delle ferrovie ordinate dalle vigenti leggi, il vantaggio che, allo stato attuale delle cose, ne deri-

verebbe al bilancio dello Stato non sarebbe importante.

Quello che, a mio giudizio, importerebbe assai è che il paese nostro comprendesse che occorre di far sosta nell'ordinare nuove spese a carico dello Stato, delle provincie e dei comuni. Imperciocchè coll'imposizione di nuove tasse si verrebbe a sottrarre all'economia nazionale troppa parte del suo risparmio.

Bisognerebbe inoltre che lo Stato, le provincie e i comuni non richiedessero al credito considerevoli capitali per opere non fruttifere d'interesse immediato, affinchè il nostro risparmio possa essere diretto ad imprimere un vigoroso movimento all'agricoltura, all'industria ed al commercio, ossia essere impiegato in opere produttive di rendita immediata.

La condizione nostra attuale esige assolutamente che per intanto, e per molti anni ancora, il nostro risparmio sia in tal modo impiegato e non altrimenti.

Quando si seguisse una tale politica, ossia una grande parsimonia nelle spese ed una cura speciale nell'impiego dei nostri risparmi, io credo che in un periodo di tempo non molto lungo, si riuscirebbe a pareggiare il bilancio dello Stato, e si conseguirebbe il risultato economico desiderato dal senatore Rossi. (*Approvazioni*).

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Majorana-Calatabiano.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Io ho domandato la parola quando l'onor. mio amico Perazzi, accettando la discussione nei termini in cui la presentava l'altro mio amico, il senatore Rossi, entrava non soltanto nella questione finanziaria, ma anche nella questione economica.

Io non seguirò l'onor. relatore, nè il senatore Rossi, nella larga esposizione fatta, di fenomeni dal senatore Rossi, di cause e di rimedi dal senatore Perazzi; ma sento il bisogno, anche perchè ho l'onore di far parte della Commissione permanente di finanza, di esporre alcuni miei concetti, e svolgere qualche breve considerazione.

L'onor. senatore Rossi, con tinta esagerata, ha rilevato le tristi condizioni economiche dell'Italia.

Io non lo contraddico; v'è della esagerazione nelle sue osservazioni: ma forse l'esagerazione in più si compensa in qualche modo con la realtà di taluni altri mali da lui non rilevati; forse, quantitativamente, la somma dei mali non s'allontana di molto da quella che egli lamenta: ma nego che mali siano tutti quanti, quelli che egli pone in rilievo; nego, d'altra parte, che non ce ne siano altri, nè lievi, che egli non ha veduto.

Passando da questa osservazione molto generica all'accenno delle cause, io veramente sono rimasto sorpreso, stando anche all'interpretazione che l'onor. Perazzi ha dato al discorso dell'onor. Rossi, sono rimasto sorpreso, dico, nel sentire che la causa delle infelici condizioni di fatto economiche presenti, siano stati e siano i trattati di commercio.

Ma se questo stato di penuria di capitali, di scarsità e soprattutto d'insufficiente remunerazione di lavoro, di poca produzione, di deficienti consumi, di conseguente non grande reddito nei cespiti finanziari dipendenti dalla produzione, dai commerci, dai consumi, si fossero manifestati quando i trattati erano nel loro pieno vigore, io avrei riconosciuto che pur facendo riserve intorno alle cause determinanti cotesto stato, la contemporaneità avrebbe significato qualche cosa. Sventuratamente, le tristi condizioni dell'economia italiana si son manifestate in grado intenso da meno di tre anni; e, poco prima di tal tempo, si è verificato il grosso *deficit* del bilancio. Ora, appunto da tre anni datano i timori di veder cessare i trattati, e corre il terzo anno da che questi cessarono.

Dei trattati ne abbiamo tuttavia; ma scarsissimo è il numero delle merci, o, come diconsi in linguaggio doganale, voci, per le quali abbiamo accettato il vincolo, o per le quali, in nostro favore da altri Stati, il vincolo ci venne consentito. Cosicchè coteste voci non si riferiscono alla massa dei nostri scambi, i quali perciò vengono notevolmente ridotti; ed i mali che soffriamo per questa condizione di cose, sono tali da impedire qualsiasi miglioramento nella nostra economia.

E di vero, che cosa significa il fatto apparente che, con moltissimi Stati, sono mantenuti o rinnovati, e perfino *ex novo* stretti, dei trattati, con alcuni a tariffa circoscritta a non molte, e non alle più importanti voci, con i più me-

dianze la sola clausola del trattamento della nazione più favorita? Se gli scambi più importanti seguivano per l'addietro non già sulle merci ora sottoposte a vincolo convenzionale, ne segue che, nemmeno con quelle stesse nazioni con le quali siamo tuttavia sotto il regime dei trattati, possiamo conservare tutte quante le antiche relazioni di scambio. Che significa, infatti, che abbiamo i trattati, se le stesse voci che abbiamo consentito a vincolare, per lo più sono assai elevate, chè si volle commisurarle alle elevatissime della tariffa generale? A che approdano i trattati, se con la nazione con cui massima era la nostra attività per l'esportazione e per la importazione, siamo governati dalle tariffe generali, e, sino a poco tempo addietro, dalle differenziali, e siamo, quasi per uno strascico di rappresaglia, tuttavia sottoposti alle differenziali per ciò che riguarda le più importanti delle nostre esportazioni?

Dunque i trattati, quali oggi sono, non costituiscono il sistema che era a desiderare, bensì il sistema opposto ai buoni trattati. Intenderei meglio che trattati non vi fossero, e questo sarebbe un sistema molto preferibile all'attuale; ad un patto però: che, cioè si facesse, come sarebbe imprescindibile dovere, un uso moderato, oltrachè illuminato, della libertà, vale a dire, a patto che la legislazione interna economica e doganale fosse tollerabilmente liberale.

Noi, invece, della libertà che ci lasciano, e la mancanza di trattati con la più vicina e grande nazione, e la limitata sfera di vincoli contratti con le nazioni favorite; della libertà, dico, non ci siamo valse per il bene degli scambi internazionali, e quindi della produzione, dei consumi, della ricchezza nazionale; non ce ne siamo valse, per procurarci maggiore reddito fiscale. Noi, con la nostra tariffa generale, moltissime voci le abbiamo cotanto gravate, che il dazio agisce in senso proibitivo, vale a dire scaccia la merce straniera dal nostro mercato, il che nuoce all'economia e nuoce alla finanza.

Ora l'opposto dei trattati, se in essi si ravvisano dei vincoli, è la libertà; ma della libertà si è abusato; non si è cioè usato in modo da svolgere, con le mitissime tariffe, gli scambi internazionali, cioè le nostre importazioni od esportazioni; nemmeno nel senso di conservare quel tanto che era necessario a non arrestare le nostre esportazioni e a procurarci

a buoni patti materie gregge e prodotti stranieri; ma in senso da provocare rappresaglie, da alterare profondamente, anche nella parte più naturale e a noi necessaria, il commercio internazionale.

Se questa è la realtà delle cose, ove anche contestabile fosse la causalità del fenomeno di depressione economica, fatalmente quasi progrediente: sarà impossibile che una qualche parte di causalità, in cotesto fenomeno contemporaneo, vi abbia avuto il fatto dei non liberali trattati, e l'altro soprattutto dell'aver usato la libertà di tassare le merci straniere in modo non conforme alle esigenze economiche e finanziarie del paese?

L'onor. senatore Rossi non si contenta di dire che non il nuovo indirizzo economico-doganale ne sia causa, o almeno una delle cause dello stato di fatto economico e finanziario da lui lamentato; ma aggiunge che causa precipua di esso è il fatto dei trattati presenti che portano lo strascico dei trattati antichi. E come giustifica l'onor. Rossi cotesto assunto? Con una rivelazione nuovissima, che, se fosse stata premessa a tutta la propaganda che determinò la tariffa doganale e l'indirizzo nel nostro commercio internazionale, avrebbe prodotto un effetto contrario a quello preso di mira dai protezionisti.

Il senatore Rossi ci dice: i mali ci sono; ed essi, malgrado il mutato indirizzo doganale, malgrado il sistema protettore dominante, ci devono essere per parecchi anni ancora; per sette e più anni, anche per effetto del nuovo sistema, devono aversi dei danni: imperocchè i capitali volti a nuove industrie devono superare gravi ostacoli, devono giacere improduttivi, di certo fruttano poco in principio. Dunque risponderò alla mia volta: voi, che vi siete appigliati alla teoria della esperienza, per la quale dicevate che, mutando sistema, si sarebbe avuto il bene; quando vi avvedete che l'esperienza dei primi anni depone contro di voi, mutate linguaggio e dite: l'esperienza non è ancora compiuta, dobbiamo andare fino in fondo! Occorrono, secondo voi, degli anni ancora, prima che si possa sperimentare il beneficio!

Cotesto però non era stato detto da nessuno nell'inchiesta; non era stato l'assunto di tutti coloro che dolevansi delle supposte bassezze dei nostri dazi di confine. Anzi, quando nella

inchiesta si consigliava l'elevazione di quei dazi, si dava a sperare a tutti i fautori del lavoro e della produzione nazionale che credono nella virtù provvidenziale dei dazi protettori, un miglioramento immediato della finanza e della economia del paese. Se aveste detto diversamente vi si sarebbe risposto che evidentemente falso è il sistema, il quale, secondo voi, doveva prima impoverire tutti, anche i favoriti, per poi arricchire tutti, anche i danneggiati! Il sistema sarebbesi chiarito eloquentemente assurdo.

Dopo tre anni però di esperienza indiscutibilmente sinistra ed eloquentissima, è un fatto che si dice l'esperienza non essere per anco compiuta, occorrere ancora degli anni!

Ma in tal modo vorreste spingerci in un sistema di fede così cieca, così assurda e smentita dalla flagrante realtà delle cose, che nessuno, a qualunque scuola egli appartenga, potrebbe ragionevolmente seguire. L'esperienza è fatta, io rilevo; ed è stata fatta contro di voi!

L'anno scorso si diceva che l'esperimento intorno all'insuccesso del nuovo indirizzo, non era compiuto, e ci voleva ancora del tempo. Dopo sedici mesi, dopo soli quattordici mesi dacchè la tariffa generale è attuata (ci si obbiettava) volete condannarla?

Sono trascorsi omai ventisette mesi, o signori, e l'esperienza continua in modo geometricamente progressivo nel senso di coloro che bruno vedevano nel malaugurato sistema. Ma ci si risponde ancora: dal secondo al terzo anno, dopo la nuova tariffa, si sono incassati 50 o 60 milioni di più dalle dogane; e cotesto fatto si denuncia quale prova del buon successo del nuovo regime. Ma, a parte che a nulla, economicamente, approderebbe codesto fatto, chiediamo: da quale parte dei redditi delle dogane quei milioni si sono ricavati? Evidentemente dai dazi sulle derrate alimentari di consumo.

Dove sono dunque i maggiori prodotti delle dogane derivanti dai dazi detti industriali? Dov'è andato l'ingente atteso aumento? E, quanto al lieve aumento, sia nei dazi industriali presi nel loro insieme, sia soprattutto nei dazi sulle derrate di consumo, si deve notare che, nel primo anno che tenne dietro all'elevazione dei dazi di confine, non si consumava merce nuova che s'immettesse sotto l'azione delle nuove tariffe esagerate; ma in gran parte si consumava

merce immessa sotto l'azione delle tariffe anteriori.

L'aumento manifestatosi fin dalla primavera dell'anno scorso, non è propriamente tale, ove lo si ragguagli all'anno normale delle importazioni; ma è reintegrazione di quel minimo di consumo a cui non provvedevano più le antiche provviste, di quel consumo che è indispensabile si compia in un paese in cui la popolazione non si arresta.

Frattanto è di tutta evidenza che l'esperimento è fatto a spese dell'economia del paese; a mio giudizio è fatto anche a spese del lavoro, e forse anche delle stesse industrie che, transitoriamente avvantaggiandosi, sono destinate a risentirne fra non molto le conseguenze letali. Ad ogni modo il doloroso e nocevole esperimento è fatto in danno di tutta l'economia del paese, vale a dire della massa delle altre industrie, del commercio, di tutta quanta l'agricoltura, che vuol dire dei nove decimi della potenzialità economica del nostro paese!

Questo io rispondo all'onor. Rossi.

Vengo all'onor. relatore. Egli ammette (questa è la cosa che mi ha fatto vero dolore) che i trattati hanno una parte di causa nelle depresse condizioni della nostra economia e, immagino, della finanza. Ma non sono i soli trattati, soggiunge l'onor. relatore; vi hanno altre cause molte.

Gli chiedo però, perchè temo di avere frainteso: sono forse causa del danno i trattati non fatti, o quelli esistenti? Io voglio sperare che egli sia d'accordo con me nel dire che causa precipua dell'attuale indebolimento sieno l'indirizzo doganale e la mancanza di buoni trattati.

Ma, ove questo riconoscesse, naturalmente avrebbe dovuto accentuare la censura contro l'onor. senatore Rossi; il quale ammette che ci manchino i trattati; nè fa voti per averne dei favorevoli agli scambi, nega pertanto che sia causa di danno il non aver dei buoni trattati; dice anzi che è causa di danno (secondo il suo linguaggio) il tenerci asserviti allo straniero, e, mediante i trattati, il rinunciare alla nostra libertà, all'indipendenza doganale, il non precludere l'entrata alle merci straniere per virtù di dazi elevatissimi.

A me è parso che il senatore Perazzi avesse fatto l'accenno ai trattati quale causa di de-

pressione economica e finanziaria, non già nel senso che essi mancano, ma perchè vi sono e impediscono la protezione. Ma spero mi sia ingannato; imperocchè giudico cosa evidente che i trattati esistenti non sieno, non possano essere la causa del danno che si lamenta, anzi nemmeno ne sieno una causa minima.

La causa massima sono le tariffe doganali; da poi che, anche senza trattati, potremmo governarci in modo da evitare il supremo danno di chiudere le porte all'importazione straniera, e di ottenere così, ma solamente così, per inevitabile connessione ed armonia d'interessi, che ai nostri prodotti non rimanessero precluse le porte dello straniero.

Se in questo concorda il relatore, io mi arrendo al suo opinamento, e dirò che, o io avrò male interpretato il suo concetto, o malamente egli l'avrà espresso.

Egli deve in ogni caso riconoscere, come sia del tutto inammissibile che la politica economica, la quale ha preceduto le tariffe generali del 1887, avesse potuto essere la causa del danneggiamento della finanza dello Stato e dell'economia del paese. Ciò non può essere assolutamente.

La economia nazionale e la finanza dello Stato si sono, è ben vero, molto peggiorate in causa di moltissimi dei fatti speciali che ha accennati l'onor. Perazzi; fatti ai quali non è stato straniero, anzi è stata parte principale, il sistema che si è fatto prevalere su molti obbietti del governo dello Stato.

Circa alle cause di crisi aggiungo, come per le scemate esportazioni dello zolfo, dei minerali della Sardegna, non si debba escludere l'azione della nuova politica economica, dei mancati trattati, perchè i prodotti si scambiano con altri prodotti. E lo zolfo e altri minerali, come i prodotti agricoli, ancorchè non vincolati all'esportazione, non lasciano di risentire gli effetti delle scemate importazioni in causa degli elevati dazi di confine.

La fabbrica di Terni, l'indirizzo falso dato alla industria edilizia, specie in Roma e un po' in Napoli; le spese eccessive per Roma e soprattutto la poca opportunità di gran parte di esse, oltrecchè la loro contestabile utilità; l'esagerato bilancio per la guerra e la marina; le spese eccessive e non sempre produttive, anzi raramente produttive, dei lavori pubblici; tutte

queste e altre ancora (io sono in questo del tutto d'accordo con l'onor. Perazzi), sono state anche, e, forse, più che innanzi all'ultimo triennio, delle cause ben gravi del disordine economico e finanziario; e faccio voti, perchè su tutti cotesti, e su altri obbietti simili, possa, per quanto dipenda dallo Stato, temperarsi e migliorarsi l'indirizzo tenuto sin qui. Ma, in tutto ciò, io sono ben lontano dal trovare tutte e neanche le massime cause; e molto meno io posso, nel temperare e migliorare l'indirizzo su quegli obbietti soltanto, riconoscere tutti, e nemmeno i precipui rimedi.

Sono dolente pertanto di dover dire che il programma dell'onor. Perazzi non mi pare ben fatto per risolvere il problema di eliminare il male, comechè riconosca che questo intristirebbe ove si secondassero i voti dell'onorevole Rossi.

Perchè non mi pare ben fatto il programma del senatore Perazzi? Soprattutto perchè egli, senza accennare minimamente all'urgente necessità di recedere dall'erroneo e falso indirizzo della politica economica, ha voluto tornare, sì per illustrare la causa dei mali, sì per ischiudere un'ampia porta al sistema dei rimedi, al rimpianto dell'abolizione del macinato. Ma, se fosse stato possibile di attingere, come si fece, a tutti i dazi di consumazione, soprattutto sulle derrate di provenienza straniera, di aggravare ogni altra maniera di tassazione, di creare, con tutto ciò, e astenendosi dal volgere a scemamento d'imposte gli aumenti naturali o dovuti a maggiori fiscalità, di creare, dico, da tre a quattrocento milioni di maggiori entrate, senza compromettere la potenza economica dei contribuenti, e senza temere d'isterilire alcune delle sorgenti di entrata eccessivamente gravate; se fosse stato possibile di aggiungere agli enormi nuovi aggravii, o conservare ancora, un centinaio di milioni di reddito lordo del macinato: sarebbe stato indubbiamente preferibile il sistema, oltrecchè di lasciare tutto quanto l'antico edificio tributario, ed in specie mantenere il macinato, creare ben pure con nuovi aggravii, ulteriori entrate. Ma ciò non era possibile; e non fu fatto.

Nè è esatto il dire che dall'abolizione del macinato sia venuto il danno alla pubblica finanza, quando già, prima dell'abolizione, in contemporaneità, e immediatamente dopo, anzi

e per molti e molti anni dopo, cioè fino a tutt'oggi inclusivamente, il reddito che perdevasi dal macinato si era curato di surrogare con redditi più volte maggiori, prodotti da maggiori tassazioni, oltrachè da incremento di prodotto delle imposte preesistenti.

E se vuolsi accennare al singolare beneficio che da taluno si crederebbe soverchio e, quasi, indebito alla numerosa classe dei consumatori, derivante dall'abolizione del macinato, dirò che cotesto beneficio a quelle classi fu tolto tre o quattro volte sotto altra forma per effetto di nuove tasse indirette, alle quali la loro vita è stata duramente sottoposta.

E quando, onor. Perazzi è bene che ella lo noti, quando si è arrivati a portare, prima a 3 lire, e poi a 5 lire, il dazio d'importazione sui cereali, il quale, da solo, senza darne tutto il corrispettivo frutto all'erario dello Stato, per consumatore vale due macinati e mezzo; non si ha la minima ragione di discorrere tuttavia di macinato o di balzelli somiglianti.

Aggiungo che io ebbi parte minima nell'abolizione del macinato, e l'ho avuta quasi nulla nell'imposizione dei diversi surrogati; ma vivo sicuro che le presenti non felici condizioni economiche e finanziarie molto inesattamente si potrebbero far risalire, quasi come a causa precipua, all'abolizione del macinato; molto meno il richiamar questo in vita potrebb'essere mai un rimedio.

L'abolizione del corso forzoso.

Se fosse stato davvero abolito, cioè se non lo fosse stato solamente e parzialmente in diritto, ma lo fosse stato totalmente in diritto; cioè, se anche abolito fosse stato il corso legale di biglietti propri di Stato e di biglietti delle Banche; se l'abolizione si fosse preordinata in guisa da potere essere pienamente e durevolmente conservata: non sarebbe stato possibile di muoverne doglianze. L'abolizione sarebbe riuscita giovevole all'universale e alle industrie soprattutto. Altrimenti pensare, sarebbe come voler contestare la bontà economica che arreca a tutte le forze, all'industria, ai prodotti, la cessazione di un ostacolo, di un flagello così fatto.

Il corso forzoso però fu abolito in un modo che non approvai; ma tutto il male non sta nell'abolizione, comunque fatta, del corso forzoso, sta nell'inerzia, durata colpevolmente per dieci

anni, senza tentar seriamente di risolvere il problema su cui si fondava l'abolizione del corso forzoso, cioè il problema bancario.

Se questo problema fosse stato risolto prima che le parecchie centinaia di milioni in moneta effettiva procurate con emissione della rendita, fossero andate via; di certo il provvedimento, anche con la forma erronea datagli, non avrebbe potuto non riuscire giovevolissimo.

Ad ogni modo io nego che a cotesto provvedimento si possa attribuire una causa deprimente dell'economia dello Stato e di quella del paese.

Riconosco peraltro che, non solo il corso forzoso, quale è stato abolito, ma anche altre istituzioni, non ultima delle quali quella delle Casse postali, la quale dà causa a un ingente debito garantito dal Tesoro, costituiscono un grave pericolo per l'ipotesi di non impossibili crisi.

Avevo detto che avrei presentato solo pochissime osservazioni; e ciò mantengo.

Aggiungo peraltro che io non intendo di riporre in discussione, per conto mio, il problema dell'esposizione dello stato di fatto dell'economia del paese e di quella dello Stato; e molto meno intendo tentare di risolvere il problema delle cause che hanno prodotto le presenti condizioni poco felici, ed il problema dei rimedi atti a rimuovere le cause e a far cessare cotesto stato vizioso, avviandoci ad uno stato normale e di progresso che tutti ci auguriamo. (*Approvazioni*).

Senatore ALFIERI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Alfieri.

Senatore ALFIERI. Non è di mia competenza entrare nelle questioni di cifre. Voglio solamente esporre alcune considerazioni in riguardo a parole che, venendo da una bocca così autorevole come quella dell'onor. relatore della Commissione di finanza, mi hanno fatto una profonda e non lieta impressione.

Il nostro relatore, nel finire il suo discorso di poco fa, ha fatto eco a coloro che avevano parlato prima di lui nel descrivere e nel confermare la condizione gravissima in cui si trovano le finanze e l'economia pubblica del nostro paese. Ma quello che mi ha addolorato di più gli è che le cose dette da persona così autorevole in materia come l'onor. Perazzi, hanno

scemato di molto la speranza che si potesse riparare con economie recate laddove sarebbero maggiormente da desiderarsi, dove per esse si aprirebbero prospettive non troppo lontane di equilibrio nei bilanci.

Dopo di avere osservato che nè la politica fatta sin qui, nè quella che tuttora ci sarebbe concesso di modificare, consentivano riduzioni serie di spesa sui bilanci della guerra e della marina e che nei lavori pubblici non ve n'era nemmeno da sperare di considerevoli, egli ha rivolto dei consigli savissimi - dalla sua bocca non ne possono uscire che di tal fatta - allo Stato, alle provincie ed ai comuni perchè riducessero le spese od almeno non le aumentassero.

Ma quali spese domando io? Forse non osservando le leggi che tutti i giorni si fanno, e che comportano tassativamente nuove spese o soventi le tacciono nel dispositivo degli articoli da noi deliberati, ma le producono necessariamente?

Non sono certamente io l'uomo che possa dare suggerimenti in materia di finanza; ma allorchè dal banco della nostra Commissione, da un così severo continuatore delle tradizioni degli uomini benemeriti ed insigni ai quali la patria nostra andò altre volte debitrice del salvamento e della restaurazione delle finanze, non ci è additata nessuna via determinata, positiva, per la quale lo Stato possa incamminarsi all'equilibrio, non posso non provare un certo sgoimento e non cercare dai colleghi tanto più competenti di me nella soggetta materia parole e pareri rassicuranti.

Io ho creduto che non fosse qui il luogo di andare a ricercare le cause politiche che producono questo stato di cose, intorno al quale l'onor. Perazzi, colla consueta franchezza, non ha voluto nulla dissimulare al Senato ed al paese.

Finisco coll'augurarmi che quel che non è stato fatto fino ad ora si mettano d'accordo per conseguirlo tutti gli uomini competenti, e non mancano certo in quest'Assemblea, per aiutare il Governo a provvedere e provvedere senza indugio alla ristaurazione della pubblica finanza.

Ed io mi auguro che il Parlamento, tanto in questo che nell'altro suo ramo, abbia il coraggio e la devozione al paese di fare tutto quel che occorre perchè la spesa sia ridotta alla

proporzione che le forze contributive del paese possano sopportare.

Senatore PERAZZI, *relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

Senatore PERAZZI, *relatore*. Io dirò brevi parole prima di tutto al mio amico senatore Majorana.

Probabilmente mi sono male espresso, ma ho voluto dire questo: l'onor. Rossi ha detto, se ho ben capito, che la condizione attuale della finanza pubblica e dell'economia nazionale era stata prodotta essenzialmente dai trattati di commercio del 1881.

Ed io a quella proposizione contrapposi quest'altra: che il deperimento del bilancio dello Stato e dell'economia nazionale era stato prodotto da cause molto più complesse e che non lo si poteva attribuire soltanto ai trattati di commercio del 1881...

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. In parte sì.

Senatore PERAZZI, *relatore*. In parte sì; ma io debbo dire al mio amico Majorana, che vivendo in paesi industriali, ho inteso sovente ripetere dai miei amici ed antichi elettori, che i trattati del 1881 non giovavano abbastanza all'industria nazionale. Forse questa tesi si potrà da alcuno ritenere non fondata, ma è sostenuta da persone autorevolissime, che fanno molto bene i loro affari.

Si è sostenuto che certe industrie non potevano fiorire in Italia, perchè le simiglianti estere non erano colpite in proporzione delle tasse che l'erario nazionale riscuoteva sulla merce prodotta in Italia: e credo di non dire cosa contraria al vero, affermando che l'illustre nostro collega Magliani, che con piacere mi veggo vicino, nel fare i trattati aveva appunto avuto di mira di colpire i prodotti esteri di quel tanto che l'imposta nostra grava sui prodotti nazionali, ossia stabilire dei dazi compensatori. Detto ciò credo di essere, almeno in parte, d'accordo coll'onor. Majorana.

Riguardo al macinato ho detto nell'altra Camera del Parlamento in una discussione solenne, che *acqua passata non macina più*; ed ora non ho citato quell'abolizione per rimpiangerla; ho inteso dire che se la finanza pubblica si trova ora in condizioni depresse, al pari della economia nazionale, gli è che abbiamo fatto contemporaneamente l'abolizione

del corso forzoso, grandiose opere pubbliche, grandiose ferrovie. Ed inoltre si è dovuto forzatamente aumentare la spesa di guerra e marina, e contemporaneamente si è abolito il macinato.

Rispondo ora all'onor. senatore Alfieri. Io non ho voluto dire che il paese debba perdere, debba abbandonare ogni speranza di vedere la spesa pubblica diminuita. Io ho fatto la prova, e dopo molti sforzi sono riuscito ad ottenere 12 o 15 milioni; se ne avessi ottenuti di più sarei ancora su quel banco. (*Accenna al banco dei ministri*).

Ora, dopo aver fatto una prova di questo genere, ed averla fatta seriamente, posso io avere ancora (se le condizioni politiche non cambiano) una speranza molto sicura di fare una politica la quale conduca al pareggio del bilancio dello Stato e ad un miglioramento della economia nazionale colle sole economie? Questa è la questione.

Io capisco che se le condizioni politiche di Europa cambiano e divengono tali da permettere una larga riduzione nelle spese di guerra e di marina, capisco che muti il problema finanziario; ma su di ciò mi mancano gli elementi del giudizio; però quello che posso affermare è, che se la condizione d'Europa non permette di diminuire di molto le spese di guerra e di marina, non è possibile, a mio giudizio, trovare nel bilancio dello Stato delle larghe e considerevoli economie, neppure rinviando ad epoca indeterminata quelle poche opere pubbliche che non furono ancora appaltate.

Relativamente alle costruzioni ferroviarie io ho pronunciato nell'altra Camera del Parlamento una frase che m'ha procurato molti rimproveri. Io ho detto che la maestà della legge impediva la sospensione della costruzione delle ordinate ferrovie. So benissimo che la legge che ordinò una determinata spesa può essere revocata, ma ad una condizione che, cioè, revocando la legge non si commetta un'ingiustizia, perchè il legislatore ingiusto non è rispettato dai popoli. Ora in materia di ferrovie la legge del 1879 che cosa ha fatto? Ha procurato di dotare le diverse provincie del Regno in modo che tutte quante le provincie si trovassero, l'una dirimpetto all'altra, poste nella medesima condizione. Intanto è avvenuto che nell'applicazione della legge alcune provincie hanno avuto la loro do-

tazione totale. Citerò la mia provincia. Le strade ferrate che dalla legge del 1879 vennero assegnate alla provincia di Novara furono costruite e sono in esercizio e fortunatamente rendono; ma mentre la provincia di Novara ha avuto le sue ferrovie, vi sono altre provincie che non le hanno ancora avute, sebbene contemplate dalla legge.

In tale stato di cose, si può revocare la legge? Certo che si può. Chi ha fatto la legge ha pure la facoltà di revocarla; ma sarebbe cosa giusta che, mentre alcune provincie hanno le loro ferrovie in pieno esercizio, le altre dovessero attendere altri dieci, quindici, venti anni per averle? Questa è una considerazione morale, e non di diritto perchè il Parlamento può fare quello che vuole, può cioè fare le leggi ed abrogarle; ma provatevi a toccare delle leggi la revoca delle quali crei un'ingiustizia.

Le altre leggi di opere pubbliche furono fatte recentemente, sono tutte di data recente. Ora possiamo revocarle? Certo che sì. Ma se ne avrebbe un gran risultato. E qui nasce il dubbio mio, perchè l'onor. Saracco nel fare queste leggi ha procurato di diluire il più possibile l'esecuzione delle leggi anteriori. Dovendo l'onorevole Saracco provvedere a maggiori spese per opere già eseguite, e non volendo aumentare la somma iscritta in bilancio, egli ha procurato di far sì che le nuove leggi non aggravassero la spesa dello Stato che nelle proporzioni minime possibili. E così essendo, se nulla impedisce di rivedere queste leggi, la questione è di sapere, se dalla revisione delle medesime sia possibile ottenere un gran risultato; un risultato cioè che possa ritenersi importante di fronte all'entità del disavanzo. Infatti noi ci troviamo di fronte al bilancio dell'esercizio in corso che offre un disavanzo di circa 70 milioni, ed a quello dell'esercizio prossimo che s'inizia con un disavanzo di 35 milioni e si chiuderà con un disavanzo che salirà a quel che Dio vorrà.

Ora, quando si tratta di disavanzi così notevoli, è possibile con le sole economie, alle quali ha alluso il senatore Alfieri, riuscire a pareggiare il bilancio?

Io non soglio mai dire una proposizione, della quale non sia pienamente convinto. Se io dovessi dire al mio paese e al Senato che la mia convinzione è, che si possa saldare il disavanzo

mediante economie fatte riducendo la spesa dei lavori pubblici, io direi una cosa della quale non sarei convinto; e non ne sono convinto dopo un lungo studio della questione.

L'onor. Alfieri si è fatta la domanda, se non s'inganna il Senato e il paese affermando, come io ho fatto, che non sono possibili delle larghe economie nelle opere pubbliche. E dico si è fatta la domanda, perchè una persona così gentile come il senatore Alfieri non ha certo inteso di dire a me, che abbia voluto ingannare il Senato ed il paese...

Senatore ALFIERI. No! no!

Senatore ALVISI. Domando la parola.

Senatore PERAZZI, *relatore*. ... Queste ultime parole io le ho scritte mentre egli le pronunciava, ma certo non sono uscite dalla sua bocca coll'intendimento di rivolgerle a me.

Ingannare il paese! Ma si inganna di più il paese dicendo nettamente quello che ho sempre detto io, che occorre di rinforzare il bilancio coll'aggiunta di nuove imposte; o lo s'inganna di più lasciando credere che sia possibile di saldare il disavanzo colle sole economie, tenendo conto dei vari bisogni della finanza pubblica?

Io capisco che con uno sforzo si possa rimandare una spesa di qua, una spesa di là, per un anno, forse per due; lo capisco. Ma con questo si salda il bilancio?

Si farà un pareggio lì per lì; un pareggio che può piacere; perchè intanto il contribuente non paga una maggiore somma all'erario; e il risparmio lasciato nelle mani del contribuente può essere utilmente impiegato; quindi è certo un vantaggio anche quello di rinviare di qualche anno la spesa...

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Domando la parola.

Senatore PERAZZI, *relatore*... Ma così facendo, si può con sicurezza affermare innanzi al paese, che si ha un bilancio il quale non esigerà negli anni avvenire alcun aumento d'imposta?

Questa è la questione. Io, ripetendomi con altre parole, dico, che è possibile rinviando una spesa di qua, una spesa di là, ottenere qualche largo nel bilancio, cioè ridurre di qualche somma il disavanzo apparente; ma così facendo non si fa cosa la quale valga a garantire il paese e tanto meno il Senato, che si eviterà l'applicazione, negli anni avvenire, di altre imposte.

L'onor. Alfieri ha detto: l'onor. Perazzi ha tolto ogni speranza al paese che si possano fare economie.

Io avendo espresso il mio pensiero in questo modo, credo di aver fatto un'opera utile perchè è bene, a mio giudizio, che tutte le opinioni si facciano innanzi: e la mia opinione, lo ripeto, è che se si vuole mantenere l'esercito e la marina sul piede attuale, esigendolo la condizione dell'Europa, non sia possibile di provvedere al pareggio del bilancio, riducendo qua e là qualche spesa sul bilancio dello Stato.

E non credo nemmeno che da qualche soppressione di sottoprefettura o di prefettura o di tribunale, si possa veramente sul serio ottenere una larga riduzione di spesa. (*Approvazioni*).

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. senatore Alvisi.

Senatore ALVISI. Signori senatori! Io porterò una nota discordante nella presente discussione, inquantochè mi pare che si sia andati aggirandosi nel campo chiuso di una teoria vecchia e continuata da tanti anni.

Io ho sempre sostenuto e sostengo che siano impossibili le economie come ha conchiuso nel suo discorso l'onor. senatore Perazzi.

Coll'organamento attuale di tutti i servizi sono impossibili delle economie rilevanti, a meno che non si vogliano toccare i bilanci della guerra e della marina.

Dunque di che cosa si debbono occupare gli uomini politici, gli economisti, i finanzieri?

Io credo si debbano occupare della radice, cosiddetta, del sistema.

Se si parla della politica interna io sono perfettamente convinto coll'onor. Perazzi che se non si cambia l'indirizzo politico interno non saranno possibili economie.

E qual è l'indirizzo che dal 1859 in poi si è sempre predicato?

È quello del decentramento amministrativo.

Finchè durerà l'accentramento amministrativo sarà sempre necessario l'ordinamento che c'è attualmente.

È da ricordarsi il famoso discorso di Minghetti pronunciato nel 1864 in cui disse che la burocrazia era la piaga del Governo d'Italia.

Qui in Senato c'è un testimone oculare, anzi

un oratore, importante sempre, come è l'onorevole Saracco, di quella seduta. Allora tutti attribuivano a lui la caduta del Minghetti precisamente per questo.

Io domando: quale era l'indirizzo che dovevano seguire gli uomini che si sono avvicinati al potere da quell'epoca in poi?

Cercare di decentrare i servigi e di portarli infine al punto da ridurre il paese ad un sistema di federazione amministrativa.

Non mi ha fatto mai paura questa idea e lo dico oggi, non avrò il tempo di vederlo, che l'accentramento amministrativo porterà l'indebolimento della unità politica.

Voi credete di cementare lo Stato e invece dico che l'indebolite.

Basta sentire il clamore di tutta la popolazione italiana contro il Governo per convincersi che esso non è molto forte nell'opinione pubblica. Questo avviene perchè avocando a sé tutti i servizi e tutte le spese, si sono aggravate talmente le condizioni del popolo italiano, che si può dire che l'economia è totalmente rovinata.

Quali leggi avete proposto?

Tutte leggi di accentramento.

Adesso avevate il momento opportuno per perequare la tassa sulla proprietà fondiaria ed invece avete inventato il censimento che darà i suoi frutti fra venti anni ed intanto è rimasta la sperequazione dell'imposta.

Se si fosse invece perequata l'imposta fondiaria col metodo usato per quella sui fabbricati, si avrebbe avuto una base d'imposta secondo le culture, un'imposta anche abbastanza equilibrata.

Col catasto si descriveranno i fondi coll'attribuzione dei prezzi, secondo le cifre dell'estimo, in 20 e 30 anni; ma intanto spenderemo cento milioni, e quando arriveremo ad aver finito il catasto, bisognerà ricominciare, perchè siccome tutto progredisce a questo mondo, così anche le colture, o trasformandosi, o diventando sempre più perfezionate, daranno più prodotto e quindi sarà il caso di rivedere nuovamente le operazioni del catasto e del censimento.

Ho sentito parlare di trattati. È questo un argomento che fu studiato.

Basta aprire l'*Enciclopedia* del Boccardo per vedere quanti autori hanno sempre sostenuto

che le dogane sono la rovina della produzione, del lavoro nazionale.

I dazi devono essere misurati in modo da compensare gli scambi, per cui quello di cui ha bisogno un paese si prenda dal paese che lo produce. Per noi che abbiamo dei prodotti diversi, e di cui abbisognano per lusso gli altri paesi, bastava aumentare la produzione e far concorrere tutti i mezzi a questo scopo.

E come si potrebbe avere un introito maggiore anche nelle dogane? Un sistema che gli economisti hanno raccomandato è quello di mettere le tariffe più basse che sia possibile nell'introduzione delle merci estere. Con questo sistema, se non altro, si avrebbe una quantità di prodotti e di tutte le nazioni, le quali vanno innalzando muraglie perchè i loro prodotti non sortano.

A titolo di esperimento vorrei proporre che si destinasse un'isola che fosse accessibile a tutte le merci del mondo. Credete che diventerebbe più ricca o più povera?

Solamente l'idea del contrabbando farebbe sì che queste merci si venderebbero in tutta Italia. Non dico mica una cosa che non sia nota.

Napoleone I aveva intimato il bando di tutte le merci inglesi.

Un solo paese ha aperto agli inglesi i suoi porti, ed è stata la piccola Toscana.

Domandate se non ha ricevuto il compenso di questa sua libertà.

I prodotti dell'Inghilterra affluivano tutti nei porti della Toscana, e dalla Toscana venivano inviati in tutto il mondo.

Ha portato un danno questo?

L'onor. Digny lo dirà, lui che è uno dei cultori della scienza e della libertà economica.

Con tutto ciò non vorrei già veder ridotta l'Italia a diventare libero mercato di tutto il mondo, ma dico che dovevate almeno apprezzare giustamente la sua forza, e stabilire una piccola tassa sui prodotti che si esportano e su quelli che s'introducono; se aveste creato come ho detto altra volta, una tassa *ad valorem*, sia per le merci di necessità, come per quelle di uso e di lusso, se aveste stabilito per esempio un 10 %, avreste ottenuto su 5 miliardi, circa, che è l'ammontare dell'importazione e dell'esportazione, 300 milioni i quali avrebbero dato il contributo necessario per i dazi compensatori, come ha ritenuto l'onor. Ma-

gliani, e nell'istesso tempo non vi sareste creati dei nemici nelle nazioni vicine e non avreste impoverito il bilancio.

Per ottenere effetti diversi bisogna che il Ministero studi un sistema diverso, ma finchè mi venite a dire che volete diminuire le spese del bilancio, che volete colle economie sui servizi interni colmare il *deficit* di 60 o 70 milioni saremo sempre allo stesso punto.

Io ho letto i discorsi che si facevano nel 1852 e 1853 nel Parlamento piemontese, ed ho visto che si dicevano le stesse cose che diciamo noi adesso.

Le spese aumentano continuamente perchè i servizi si allargano, e dove una volta bastava un impiegato, ora ce ne vogliono 4 o 5. E poi c'è il così detto socialismo di Stato il quale fa sì che tutte le classi sociali si dedichino oggi a studi scientifici o tecnici che hanno una portata tutt'affatto diversa da quella pratica.

Nelle scuole non s'insegnò a guadagnare perfezionando il lavoro, ma s'insegna a leggere e scrivere male, e quindi ogni anno voi avete 20. o 30 mila individui che vi vengono a domandare un impiego.

Nei Ministeri, e tutti quelli che sono o sono stati ministri lo possono dichiarare, per ogni impiego vi sono cento concorrenti. Domando se si deve mantenere un sistema che porti a queste conseguenze o se non sia il caso di cambiarlo e di avere un Governo che pensi seriamente a migliorare la politica finanziaria.

Noi ci aggiriamo sempre in un circolo vizioso; abbiamo cominciato con 600 milioni di imposte ed ora siamo giunti ai 2 miliardi.

È vero, abbiamo creato un esercito nazionale, ma abbiamo fatto anche 12 miliardi di debito per crearlo.

Senatore PERAZZI, *relatore*. Ma i 12 miliardi non sono stati tutti spesi per l'esercito.

Senatore ALVISI. Mi lasci finire; io non diceva questo; dico che il sistema seguito e la natura dei servizi che avete creato, ci ha portati al debito che consuma tutta l'entrata del lavoro nazionale.

PRESIDENTE. Prego di non far conversazione.

Senatore ALVISI. Voi dite che i milioni spesi sono di minor somma, perchè non calcolate i due e più miliardi d'imposte pagate, e il ricavo dell'Asse ecclesiastico. Quando affermo una cosa si è che ne sono sicuro. Non esporrò

i dettagli di questo debito perchè il Senato se ne annoierebbe, ma esso è costituito da dodici miliardi e mezzo, ed inoltre si è consumato il patrimonio del demanio e dell'Asse ecclesiastico, e non giova mettere di contro al disavanzo l'abolizione del macinato, ma bensì l'abolizione del corso forzoso che fu un'operazione sbagliata, per la quale fu contratto un prestito che ci costa un'imposta permanente di circa 60 milioni all'anno d'interesse.

Tutte queste cose bastano a sfatare qualunque opposizione che possa venire da quelli che sono gli autori del sistema passato e da cui non hanno mai voluto recedere, malgrado che gli economisti e gli studiosi della finanza siansi occupati a cercare i mezzi di giovare al paese con un governo migliore e meno ingombro di organi inutili e dispendiosi.

E se si vuol pareggiare il bilancio dello Stato, secondo me, non havvi che lo studio di un altro sistema, dal momento che questo in corso fu trovato non solo improduttivo, ma dannoso alla economia della nazione ed alla considerazione del Governo.

Una volta che si è impiantato il sistema e che si è radicato con migliaia d'impiegati e con migliaia che aspettano di sostituirli, è naturale che formano tale una catena che è impossibile spezzarla. Un anello solo che manchi a questa catena e i servizi diventano monchi e molto meno operosi.

Ma anche pei servizi, un'altra volta, quando si discuteranno i bilanci dei singoli Ministeri, proverò come in Italia, malgrado le spese immense, malgrado l'immenso numero degli impiegati, essi vanno male, e il cittadino che paga è quello che nei Ministeri è più mal servito.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Cambray-Digny.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Signori senatori, io ho assistito a questa discussione con molto interesse e molta attenzione, e mi pare opportuno di constatare che tutti, meno forse il relatore, eravamo qui venuti senza prevedere, senza aspettarci di prendere la parola: così questa discussione è sorta impreveduta; ma ha dato luogo ad avvertenze, a notizie, ad esposizioni di fatti che mi sono sembrate di grande importanza.

L'improvvisazione più assoluta da parte di tutti gli oratori ha prodotto l'effetto che sono

venute fuori alcune verità, delle quali credo sia veramente importante che si tenga conto.

Ora io comincio dal riconoscere che il merito di aver provocato questa discussione così familiare ed improvvisata in Senato, è dell'onor. Rossi, ed io lo ringrazio; ma proponendomi di riassumere in certo modo le cose che da più parti sono state dette, e di metterle anche d'accordo con le avvertenze che in tutti i tempi, da più anni sono state fatte dalla Commissione permanente di finanze del Senato, proponendomi questo, procurerò di esser breve.

Comincio dall'argomento più importante sul quale preme che veramente sia constatata la verità delle cose; cioè la possibilità delle economie per pareggiare il bilancio.

Io sono stato lietissimo che l'onor. relatore, con quella naturalezza, con quella spontaneità che dà la coscienza di sentire e di esprimere la verità dei fatti, ammaestrato da una sua recente esperienza, abbia posto in chiaro questo punto, che cioè non bisogna illudere il paese, e che sulle spese ordinarie piccole e non efficaci potranno essere le economie che si sono fatte e che si faranno.

Questo però, o signori, non vuol dire che non si possa in confronto degli esercizi passati avere diminuzioni di spesa assai rilevanti.

Questo punto mi è parso che sia sfuggito a tutti gli oratori nella precedente discussione. Io voglio riferirmi alle spese straordinarie del bilancio.

Chi guarda gli ultimi consuntivi e anche l'assestamento del bilancio in corso, vedrà che da diversi anni le spese straordinarie hanno raggiunto sempre cifre colossali, cifre che non si sognavano neppure negli anni indietro; abbiamo passati i 100, 120, 150, 160 milioni e perfino una volta siamo arrivati a 260 milioni circa. Nell'esercizio corrente secondo l'assestamento del bilancio si va a 139 milioni.

Ora, o signori, io affermo e credo che l'onorevole ministro del Tesoro non mi contraddirà, affermo, ripeto, che è possibile e anche non difficile ridurre permanentemente per qualche anno le spese straordinarie dello Stato al disotto dei 100 milioni.

E siccome queste spese straordinarie si contano nel bilancio di competenza per calcolare il disavanzo, voi intendete che la riduzione da 139, per prendere la cifra più recente, a

100 milioni delle spese straordinarie, fa per il bilancio un guadagno di 39 milioni, che io credo difficilmente potrebbe ottenersi da una imposta nuova qualunque.

Dunque per me il concetto sul quale credo che bisogna fermarsi di più e che preme raccomandare caldamente al Governo è quello di limitare le spese straordinarie al disotto dei cento milioni.

Io dovrei dilungarmi troppo se volessi dimostrare al Senato che questa cosa è possibile, anche senza ricorrere all'espedito di dilazionare le spese già approvate per legge, di allungarne l'esecuzione, io credo che veramente non ci sarebbe neppure bisogno di questo per poterci restringere entro i 100 milioni con le spese straordinarie. Basterebbe non farne delle nuove, ammenochè non si presentassero condizioni eccezionali nell'andamento politico generale d'Europa. Finchè questo non si verifichi io credo possibilissimo di ridurre entro i 100 milioni le spese straordinarie.

Allora alle economie poco efficaci che si potrebbero avere nelle spese ordinarie sarebbero aggiunte quelle molto maggiori che si potrebbero avere nelle straordinarie, e si farebbe un passo notevole verso il pareggio.

Io mi aspetto che l'onor. ministro mi farà osservare che appunto al disotto dei 100 milioni sarebbero le spese straordinarie portate nel bilancio 1890-91; che tutt'al più passerebbero cotesto limite di 7, od 8 milioni quando ci si aggiunga quella spesa straordinaria militare, che è già approvata, per la polvere senza fumo. E questo per me non fa che confermare ciò che io ho avuto l'onore di dire finora; che cioè la cosa è possibile, che non c'è bisogno di ricorrere a rinunciare alla applicazione di leggi in corso per ottenere quest'effetto.

Ma, o signori, nella relazione che io ebbi l'onore di presentare a nome della Commissione di finanza sopra l'assestamento del bilancio, dissi una parola che fu argomento di qualche osservazione, che, cioè, il concetto in cui eravamo noi era questo; che per ristabilire stabilmente l'equilibrio del bilancio fosse necessario trovare tra aumenti di entrata e diminuzione di spesa un centinaio di milioni. Io credo che tutta questa discussione, sebbene non sia arrivata a precisare nessuna somma abbia però press'a poco confermato cotesto apprezzamento.

E un'altra cosa si diceva in quella relazione, che non bisogna pretendere cioè che un miglioramento di un centinaio di milioni tra aumenti di entrate e diminuzioni di spese si ottenga in un anno, e che per conseguenza, per ritrovare questo equilibrio del bilancio, che ormai è noto che non abbiamo più da qualche anno, sia necessario lo svolgimento di due o tre esercizi.

Lo che, parliamoci chiaro, con un bilancio di un miliardo e mezzo, non è cosa da allarmare nessuno. Quando si vedesse l'indirizzo finanziario dello Stato volto energicamente a raggiungere questo fine, che il fine poi si raggiungesse immediatamente, o l'anno dopo, o l'altro successivo, non farebbe effetto sopra nessuno, nè in paese nè al di fuori; anzi, se mai, acquisterebbe maggiore opinione di serietà quell'indirizzo che si proponesse di raggiungerlo dentro due o tre anni, che quello che annunziasse di volerlo raggiungere d'un tratto cancellando delle spese ormai approvate, o proposte nei bilanci correnti. Ora, dunque, o signori, dopo ciò che ho detto apparisce che tra questa diminuzione delle spese straordinarie che ho annunziato come possibili e quelle minori economie che si riuscisse ad introdurre nelle spese ordinarie, si può calcolare di trovare una quarantina di milioni.

Resterebbe sempre da trovarne altri 60.

E qui l'onor. Perazzi vi ha detto che non ha mai rinunciato al pensiero che bisognerà ricorrere a nuove imposte.

Questo è un punto, parliamoci chiaro, poichè oggi si fa proprio una discussione famigliare, è un punto sul quale è nata una divergenza nella Commissione di finanze.

Alcuni autorevolissimi credono impossibile il pareggio del bilancio senza nuove imposte; altri, fra i quali sono io, e che hanno la maggioranza, non solo lo credono possibile, ma credono che le nuove imposte attualmente non produrrebbero introiti al Tesoro.

Questo è un argomento su cui prego il Senato di portare la sua attenzione, perchè è il punto capitale che ci divide, sul quale, in un modo od in un altro, non tarderemo a vedere chiaro chi abbia ragione.

Sono lietissimo, ripeto, che questa discussione sia nata così all'improvviso, perchè posso trovare l'occasione per manifestare francamente

al Senato questo concetto che finora non è stato annunziato esplicitamente.

È giusto di notare che gli stessi amici coi quali non mi sono trovato perfettamente d'accordo, hanno riconosciuto che prima di mettere nuove imposte sia necessario, opportuno tentare la via a cui ora accennerò, per aumentare le entrate.

Tra questi amici il primo ad entrare in quest'ordine di idee è stato l'onor. Perazzi, a cui rendo questa giustizia.

Ora, o signori, per questa parte mi rincresce di essere stato preso, dirò così, all'improvviso in questa discussione, perchè non ho portato nemmeno una cifra nè un appunto per giustificare coi fatti quello che vado a dire, mentre ne ho abbastanza preparate per un'ulteriore discussione che dovesse venire.

Comunque sia, la verità, in sostanza, è questa: per rimediare all'abolizione del macinato, si è cominciato a voltarsi all'aggravamento delle tariffe di tutti i dazi così detti fiscali, cioè sugli zuccheri, sugli spiriti, sul caffè, sul petrolio e via dicendo, e poi si è messo il dazio sul grano. Siccome avevamo dazi fiscali molto bassi su tutte queste materie, per i primi esercizi questi aggravamenti hanno prodotto dei risultati vistosi; anzi c'è stata una volta una specie di grande fortuna, un terno al lotto per il ministro delle finanze, perchè furono aggravati gli zuccheri nel tempo che all'estero rinvilivano. Di maniera che i consumatori italiani non ne hanno risentito il rincaro, essendo la diminuzione del prezzo degli zuccheri compensata dal dazio; e non essendosi verificato il rincaro, il consumo ha seguito nelle stesse proporzioni.

Quella volta l'aumento del prodotto del dazio sugli zuccheri raggiunse una somma molto rilevante. È accaduto dunque che abbiamo preso gusto a rincarare questi dazi ed a forza di pigliarci gusto siamo arrivati ad un punto al di là del quale non si può andare.

L'avete visto sugli spiriti.

Sugli spiriti siamo arrivati a portare tra la tassa d'introduzione, la tassa di fabbricazione e la tassa di vendita, un peso di 320 lire il quintale, ed è finita che si è schiacciata l'industria interna, e che si è arrestata del tutto l'importazione, e ne è avvenuta la conseguenza che da 40 milioni circa, che, tra importazione

e produzione interna, s'incassavano da questo cespite, siamo scesi a 22.

E tanto è stata evidente la necessità di tornar sopra a questo fatto, che una legge recente ha portato una diminuzione dell'imposta e della tassa di vendita, in modo che il quintale di spirito ora non è gravato che di L. 140.

Ebbene, signori, chi guardi i risultati dei sette mesi dacchè vige la nuova imposta, vedrà che probabilmente, per effetto di questa diminuzione, noi incasseremo quest'anno sugli spiriti 10 milioni più dell'anno passato.

Ora, chi faccia attenzione a quello che accade nel petrolio, nel caffè, negli zuccheri, vedrà che, presso a poco, siamo arrivati ad un punto in cui il prodotto di questi dazi non cresce più da un anno all'altro come cresceva prima, e probabilmente, per ritornare all'antico progressivo aumento, bisognerà un poco ribassare le tariffe che li colpiscono come si è fatto per gli spiriti.

Certamente poi questo fenomeno si manifesta sui tabacchi, e voi avete davanti un progetto di legge del quale io stesso ho l'onore di essere relatore, che chiede la facoltà di modificare le tariffe in modo che l'entrata che ne deriva riprenda lo sviluppo che aveva prima: il cespite dei tabacchi aumentava ogni anno di 4 o 5 milioni, ora invece da tre anni diminuisce. Ma su questo argomento torneremo forse domani.

Per me è evidente che sui dazi indiretti noi abbiamo la possibilità di ritrovare quegli annuali aumenti che si avevano per il passato, e questi aumenti ascendevano dai 10 ai 15 milioni all'anno, e se potremo riaverli facilmente si potrà raggiungere il pareggio senza mettere a nuove prove la pazienza e la facoltà di pagare dei contribuenti italiani; otterremo una certa elasticità nel bilancio e maggiori risorse pel Tesoro.

In questa idea mi conforta l'aumento del reddito della ricchezza mobile il quale continua a crescere di 5 o 6 milioni all'anno, e la tassa sui fabbricati che malgrado la crisi resta stazionaria: in una parola tutto fa sperare che per questa via la questione si riduca a termini così piccoli da arrivare a veder risoluto efficacemente il problema.

Io non desidero di far perdere tempo al Senato e di stancare la sua pazienza; potrei en-

trare adesso in molte altre considerazioni, e anche nella questione famosa dell'importazione e dell'esportazione; giacchè abbiamo qui il profeta della bilancia commerciale. Una parola su quest'argomento non sarà male di dirla, perchè questa teoria della bilancia commerciale ci ha condotti a tutte quelle conseguenze che tutti sappiamo, colla nuova tariffa generale doganale; la quale, per lo meno dal punto di vista finanziario ha per effetto di impedire le importazioni il più possibile, il che vuol dire fermare e diminuire il più possibile gli incassi del Tesoro.

Non è mia intenzione di rientrare nella grande discussione della bilancia commerciale; ricorderò solamente che qui una volta affermai che nei paesi più ricchi l'importazione supera la esportazione, perchè le valutazioni che si fanno delle materie che si esportano sono le valutazioni del mercato di origine e che le valutazioni di quelle che s'importano sono molto maggiori e sopportano l'aumento che viene dai prezzi di trasporto e dal guadagno del commercio; di maniera che in questo famoso disavanzo che il senatore Rossi deplora tanto, c'è compresa una cifra, una partita più o meno notevole la quale costituisce il guadagno del commercio nazionale con l'estero.

Ora che si desideri che non ci sia questo guadagno e che si spera di migliorare le condizioni economiche facendolo sparire io non l'ho capito mai. Ma per passare da questa questione a quella della finanza bisogna dire una parola delle dogane.

È evidentemente assurdo che un bilancio come il nostro, nel quale le dogane sono il cespite principale, il più importante, quello che, finora almeno, dava di anno in anno gli aumenti maggiori, si cerchi che le dogane rendano il meno possibile, limitando in modo così eccessivo le importazioni.

Questo è così evidente che io non mi ci estenderò.

Naturalmente per ottenere effetti contrari bisognerà vedere di non insistere troppo in questo sistema.

E giacchè l'onor. Majorana l'ha avvertito, giacchè il sistema è in vigore ed è un fatto che lo stato economico del paese ha peggiorato, è sperabile che, non insistendo troppo nella

sua applicazione, la nostra situazione economica risorgerà.

Molti altri argomenti si potrebbero portare a questo proposito, ma io me ne asterrò, limitandomi ad uno solo.

Ho sentito lamentare la diminuzione della esportazione; come avvertiva l'onor. relatore gli zolfi si esportano meno, si esportano meno i prodotti delle miniere della Sardegna, e molte altre esportazioni hanno diminuito, e contribuiscono a peggiorare le condizioni del paese.

Ma, o signori, le esportazioni sono in proporzione delle importazioni.

Il commercio consiste in questo, che noi mandiamo all'estero il nostro superfluo e l'estero manda il suo superfluo a noi. Non corrono danari per pagare ogni derrata di esportazione e di importazione.

È cosa oramai questa che conoscono tutti; quando voi limitate le importazioni e le impedito, voi fate cessare le esportazioni corrispondenti con le quali si pagava quello che veniva di fuori.

Dunque, quando i produttori di zolfo e di altri oggetti minerali, quelli del vino delle Calabrie e della Sicilia si lagnano che gli si è fermata l'esportazione, si lagnano di un fenomeno che è la conseguenza necessaria della diminuzione delle importazioni, diminuzione che voi avete ottenuto in una scala notevolissima, se voi guardate almeno alle statistiche doganali.

Io non mi estenderò maggiormente.

Credo che da questa nostra discussione sieno emerse avvertenze ed osservazioni di una grande importanza e delle quali io spero potrà far tesoro, se crede, l'onor. ministro.

Quindi non voglio abusare maggiormente della pazienza e dell'attenzione dei miei onorevoli colleghi; attenzione che è stata tanto continua e tanto benevola che io sento il dovere di esprimere loro la mia riconoscenza.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Majorana-Calatabiano.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Devo una spiegazione all'onorevole relatore Perazzi.

Avevo sperato che io fossi caduto in errore, quando all'onorevole senatore Perazzi attribuii l'opinione, che cioè fosse un'esagerazione quella del senatore Rossi che riferisce ai trattati di commercio la massima causa della condizione tristissima economica del paese e della finanza

dello Stato; ma che però, togliendo a quella voluta causa ogni esagerazione, causa di danno essa rimaneva pur sempre.

Ora egli, il senatore Perazzi, il quale nel principio della sua risposta mostrava quasi di essere del mio parere, cioè di escludere il fatto dei trattati presenti e passati dalle cause dell'attuale condizione di cose economiche e finanziarie, più tardi ha detto: ma siccome io appartengo ad una provincia industriale, in essa ho appreso da persone autorevoli, che devono essere e sono bene informate, che il trattato del 1881 sia stata una delle cause, almeno per quelle contrade, se non per tutta l'economia del paese, delle nostre non felici condizioni economiche.

Ebbene, io replico richiamandogli una circostanza di fatto. Non è vero, onorevole senatore Perazzi, che al 1881 si conclusero e posero in atto trattati di commercio nel senso di libero scambio, o soltanto operanti qualsiasi scemamento nelle guarentigie consistenti nelle protezioni precedenti; tutt'altro. E se questo non è vero, il fatto del 1881 non poteva avere influenza sulla depressione delle condizioni economiche e finanziarie. Anzi non solo quel fatto non è vero, ma è vero precisamente il contrario.

Col trattato del 1881 il libero scambio era attuato in proporzioni molto minori del passato. Da poi che il voluto libero scambio che si crederrebbe sanzionato al 1881, anche ad avviso dei liberi scambisti che non poterono non tener conto della pubblica opinione in gran parte pregiudicata, era stato già di molto attenuato, e coi trattati conclusi con la Francia, per volontà di questa poi falliti, e con gli altri che si avviavano con la Svizzera e con l'Austria-Ungheria. Aggiungasi che la tariffa doganale del 1878 segnò un passo gravissimo, eccessivo anzi, a mio giudizio, nel campo del protezionismo.

Le cose erano in questo punto sulla fine del 1878; ed il trattato del 1881 non fu una novella convenzione liberale; tutt'altro. Dal 1877, quando fu sottoscritto il trattato con la Francia, al 1881, non fu intervallo di tempo in cui si fossero attuate tariffe generali, o peggio tariffe differenziali.

Quando erano per spirare gli antichi trattati tornati all'amministrazione dello Stato, quei medesimi che avevano concluso i trattati del 1877, si affrettarono a stabilire un *modus vivendi* con

la Francia; il quale ebbe la sua piena esecuzione, e certo con utilità delle parti contraenti, appunto nel momento in cui tra la Francia e l'Italia doveva cominciare l'applicazione delle tariffe generali, cioè nel principio del 1879. Col principio di cotesto anno ebbe poi esecuzione il nuovo trattato coll'Austria-Ungheria, con la quale, come con la Svizzera e con tutti gli altri paesi, non si era mai cessato dal regime convenzionale, o del trattamento della nazione più favorita. Così durarono le cose fino al 1881.

Ora io chiedo: si è fatto forse nell'anno 1881 un trattato, pel quale le condizioni dell'industria nazionale avessero potuto essere deteriorate dallo scemamento delle tariffe di protezione? Niente di tutto ciò; non vi fu allora alcuno scemamento di dazi detti industriali.

Si crede che siano un bene le alte tariffe? Io non lo credo. Ma se fosse vero ciò che si crede; in cotesto senso furono migliorate le industrie: dappoichè, nelle convenzioni del 1881, si mantenne tutto quanto vi era di protettivo nelle convenzioni del 1877, su diversi punti anzi si aggravarono coteste condizioni nel senso della protezione.

Dunque è evidente che, comunque si siano trovate le condizioni economiche dell'industria, anche delle provincie delle quali ha discorso l'onor. senatore Perazzi, il fatto del 1881 non poteva influire minimamente in danno; perchè esso era valso a migliorare quella che si dice protezione all'industria nazionale.

Ma io aveva notato un'altra cosa che cioè, nel 1881-82 83-84, e quasi nell'85 inclusivamente, vi fu progresso economico e anche finanziario; giacchè il lieve disavanzo che si manifestò intorno al 1885 non era tale da impensierire, da poi che, oltre di venire esso attribuito a condizioni assolutamente transitorie, e soprattutto ad esagerate maggiori spese, l'equilibrio e l'avanzo futuro nei bilanci erano assicurati, oltrechè dai nuovi aggravii fiscali, dal reddito progrediente delle tasse esistenti.

La cosa si cominciò a danneggiare con le convenzioni ferroviarie del 1885; si peggiorò molto di più con lo studio e la sanzione delle famose tariffe generali del 1887, che sono in vigore; e poi si finì di danneggiarla nel 1888, quando cessarono i buoni trattati di commercio.

Ebbene, se da questo tempo datano tutti, di certo, i maggiori, danni economici e finanziari:

si può dire che, in tutto o in parte, i trattati del 1881 che da tre anni non esistono, e che allora non erano stati cosa nuova, avessero ingenerato, o soltanto contribuito a produrre, i mali economici e finanziari che deploriamo?

Ecco dunque che, nella sua equanimità, l'egregio mio collega ed amico senatore Perazzi, il quale sa quanto io lo stimi, dovrà riconoscere che io era proprio nel vero escludendo, quale causalità dei presenti danni, il fatto dei trattati, anzi includendo, come causalità massima, la mancanza di buoni trattati e di buone tariffe generali. E non entro ulteriormente nella discussione.

Senatore ALFIERI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore ALFIERI. Io ringrazio l'onorevole relatore delle spiegazioni che ha voluto darmi.

Non posso dolermi con me stesso di avere contribuito a provocare quegli svolgimenti amplissimi che la discussione ha avuto mediante l'intervento in essa dell'onorevole senatore Digny.

A me basta, poichè l'onor. Perazzi ha riconfermato le sue osservazioni (chè non è egli l'uomo da avanzare cose che non possa poi riconfermare), mi basta che egli abbia spiegato i dubbi che aveva manifestato e che mantiene sulla possibilità di serie economie, almeno in una parte di spese che gravano particolarmente sul nostro bilancio. Egli ha detto che secondo lui non si poteva venire a queste economie senza modificare la politica che è stata causa di queste spese.

Io desideravo che ancora una volta il Senato ed il paese sentissero questo, perchè io sono convinto che la maggior parte degli inconvenienti economici sono conseguenza di fatti sui quali non si può più ritornare, ma per buona ventura dell'Italia e dell'Europa hanno subito di recente una profonda modificazione nota a tutti.

Spero che verrà presto il giorno in cui anche in Italia quelle condizioni politiche che pesano sui calcoli di tutti i nostri uomini di finanza vengano modificate.

Oggi non vi è in quest'aula il ministro cui spetterebbe di sostenere una discussione portata su questo campo.

Mi auguro che venga presto il giorno in cui si veda che, dopo le recenti vicende della politica europea, l'Italia non rimarrà sola a

regolare la sua politica secondo ipotesi guerresche che oggi non hanno più fondamento.

Allora il Parlamento e il Governo italiano potranno volgere l'opera loro alle questioni interne ed economiche cui abbiamo urgente bisogno di provvedere.

Dopo ciò, non ho che ad applaudirmi, ripeto, di avere fatto manifestare per una seconda volta, e con piena chiarezza, la situazione finanziaria, e di aver fatto accennare dai colleghi miei più autorevoli in simili argomenti, ai modi di provvedere alle necessità economiche del paese, per metterci sulla via del ritorno ad una finanza proporzionata alle forze contributive della nazione.

GIOLITTI, *ministro del Tesoro*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor ministro del Tesoro.

GIOLITTI, *ministro del Tesoro*. Il conto consuntivo dell'esercizio 1888-89, più che oggetto della discussione che si è fatta oggi in Senato, è stata l'occasione di un'ampia discussione finanziaria ed economica, ed in parte anche politica.

Certo è che bisogna andare molti anni indietro nella storia delle finanze del nostro paese per trovare un esercizio il quale si chiuda con un disavanzo così rilevante, come il disavanzo del 1888-89; disavanzo al quale, per completare la verità, occorre aggiungere quello che in tale esercizio figurava nel conto della Cassa delle pensioni civili e militari allora non per anco soppressa.

È naturale che la discussione sorta in occasione di un bilancio il quale si chiude con cifre così malinconiche non potesse avere un tono ottimista. E le cifre di questo bilancio sembrano ancora più gravi quando si riflette che esse sono l'ultimo termine di un crescendo quasi permanente da molti esercizi.

Dal 1884-85 al 1888-89 noi abbiamo un aumento permanente di disavanzi.

Quest'ultimo esercizio però segna in quell'aumento progressivo un salto veramente straordinario, il quale, come è stato rilevato in tutte le relazioni fatte nei due rami del Parlamento, dipende in parte dall'essersi attribuita a quell'esercizio una gran quantità di spese straordinarie militari.

Con tutto ciò il disavanzo proprio dell'eser-

cizio escludendo ogni spesa straordinaria militare, salirebbe pur tuttavia a 108 milioni e salirebbe a 133 se vi si sommasse il disavanzo della Cassa pensioni, disavanzo che negli esercizi successivi viene compreso in quello del bilancio dello Stato.

Ho accennato che la discussione del Senato non poteva in tali condizioni a meno di essere malinconica, e questa disposizione è stata così forte che il senatore Alfieri, pur dichiarando che non aveva fatti speciali da notare nè rimedi da proporre, sentì il bisogno di deplorare questo stato di cose ed invocare che venisse qualcuno a provvedervi.

È evidente che se colui il quale deve provvedere ha da venire, rimane implicitamente stabilito che tale missione, secondo l'onorevole senatore, non può essere affidata a coloro che attualmente siedono a questo banco.

Egli ha ripetuto osservazioni già altra volta fatte in una discussione di carattere esclusivamente politico; egli cioè attribuì anche oggi a condizione delle nostre finanze alla politica del Governo, la quale sarebbe stata la sola causa delle spese militari.

È la antica teoria da lui più volte esposta, secondo la quale se l'Italia fosse rimasta isolata, avrebbe potuto continuare a restar disarmata; ma io non credo che codesta teoria politica troverà molti seguaci.

Egli poi ha dichiarato che spera cessato il periodo degli armamenti per effetto di recenti avvenimenti politici.

Spero anch'io che venga il momento nel quale più non occorran armamenti, nè per terra, nè per mare, ma se guardo ai fatti ultimi di Europa non trovo pur troppo che aumenti di spese militari, e nell'un campo e nell'altro.

Ma lasciando per ora codesto argomento, il quale non si riferisce che indirettamente alla questione finanziaria, io posso dirgli intanto che il suo augurio che si muti strada e cominci un periodo di miglioramento nella condizione delle finanze, egli può considerarlo in parte già esaudito, perchè se guarda al bilancio dell'esercizio attualmente in corso non troverà le cifre paurose del disavanzo 1888-89; e se guarda il bilancio 1890-91, ora in discussione nell'altro ramo del Parlamento, troverà un disavanzo il quale non raggiunge la metà da

quello dell'esercizio attualmente in corso. Dai 250 milioni di disavanzo del 1888-89 scendiamo nel 1889-90 a 72, da 72 scenderemo nel 1890-91 a 35, e spero che troveremo modo di far discendere ancora e di molto quest'ultima cifra.

I senatori Rossi e Digny temono che il disavanzo del bilancio 1890-91 non si fermi alle cifre indicate; io però non ho argomento alcuno per ritenere che codesto timore abbia un fondamento.

Essi così studiosi delle cifre dei bilanci dovranno convenire che nelle previsioni dell'entrata non vi sono esagerazioni. Questo fu il giudizio unanime di quanti parlarono di quelle cifre di previsione; e d'altra parte basta notare che per la massima parte le previsioni della entrata pel 1890-91, eccetto le tasse di fabbricazione, i tabacchi ed alcune altre minori imposte, sono le medesime che realizzeremo nell'esercizio in corso.

In quanto poi alle spese, il Senato sa che attualmente non è in corso alcun disegno di legge per spese straordinarie nè credo vi sia ragione per supporre che spese ordinarie o straordinarie di notevole entità abbiano a sopraggiungere; in ogni caso se nuove spese inevitabili sopraggiungessero, il Governo domanderebbe contemporaneamente i mezzi per farvi fronte, fermamente deciso a non arrestarsi nella via del miglioramento del bilancio.

Non credo sia ora opportuno l'addentrarmi lungamente nella discussione di un bilancio 1890-91 non ancora discusso nell'altro ramo del Parlamento, mentre all'ordine del giorno non solo non abbiamo il futuro nè il presente, ma abbiamo esclusivamente il passato.

Poichè però qualcuno, entrando anche in un campo più vasto, ho parlato degli anni successivi al 1890-91 ed ha espresso il timore che possano le condizioni d'allora essere ancora peggiori, io dirò che per parte mia mi sento sempre assai poco disposto ad entrare in profezie a lunga scadenza. Ho visto fallire tutti i piani finanziari fatti per un periodo d'anni avvenire, nè posso lusingarmi che un piano fatto oggi possa aver sorte migliore.

È impossibile dire oggi quale sarà la condizione economica e finanziaria d'Italia fra 3, fra 4 anni, poichè è impossibile prevedere il corso degli avvenimenti politici, economici e sociali.

Il miglior sistema nelle condizioni nostre attuali è di far in modo che bilancio per bilancio si raggiunga il pareggio; il tempo è a nostro favore. Se noi riusciamo a superare il disavanzo ed aver un bilancio pareggiato, ritengo non vi sarà più Governo il quale si senta il coraggio di ritornare indietro e di lasciare che il bilancio ricada nel disavanzo. È quindi mia convinzione che i nostri sforzi debbano tendere, a costo di qualunque sacrificio, ad ottenere il pareggio al più presto possibile.

Il senatore Rossi ha accennato che per lui vi sono due scuole, l'una la quale vuole il pareggio del bilancio per produrre la prosperità del paese, l'altra che vuol procurare il pareggio del bilancio col procurar prima la prosperità del paese. Io ritengo non esistere distinzione di scuole nel senso da lui indicato.

Non ho mai inteso nessun uomo di buon senso sostenere che si debba pensare al bilancio senza occuparsi del paese; e d'altra parte non ho mai inteso nessuno, neanche fra gli economisti più teorici, negare che un buon assetto della finanza dello Stato sia uno dei coefficienti principali della prosperità di un paese.

Chiunque abbia la responsabilità del Governo sente la necessità di occuparsi e dell'una e dell'altra cosa; ma ritengo che mentre l'azione del Governo e del Parlamento in quanto riguarda la condizione delle finanze è molto efficace, lo è invece molto meno in quanto riguarda le condizioni del paese.

Una crisi potrà essere aggravata od attenuata dai provvedimenti del Governo; una legge buona, una legge cattiva producono certamente notevoli effetti sulla economia pubblica; ma non credo ai miracoli delle leggi, non credo che sia in mano di nessun legislatore il rendere in breve tempo ricco un popolo povero, come è in mano sua di dare assetto alla finanza dello Stato.

Ho visto paesi reggere a leggi pessime e continuare in una grande floridezza, e paesi in cui se si va ad esaminare la raccolta delle leggi si trova tutta la sapienza possibile, i quali continuano ad essere poveri. Una delle più strane, delle più pericolose illusioni è quella di ritenere che i mali d'un paese possano sanarsi con molti mutamenti legislativi.

Il pareggio del bilancio invece dipende da noi, ed è certo che quando l'avremo raggiunto

avremo aiutato molto il paese, avremo tolta una delle cause che ne diminuiscono il credito e ne rendono più malsicuro l'avvenire.

Si è discusso sapientemente dal relatore e dal senatore Majorana intorno alle conseguenze del modo col quale si è proceduto alla abolizione del corso forzoso e intorno ai provvedimenti che si sarebbero dovuti prendere per assicurare i buoni effetti di quella gravissima riforma.

Il Senato mi consentirà di non entrare in codesta indagine; ho anch'io qualche dubbio sulla bontà della via che si è seguita; ma oramai questa la possiamo considerare come una indagine storica, sulla quale il Governo non ha obbligo di pronunciare un parere.

Certo è che d'allora in poi si è speso troppo, e su questo sono perfettamente d'accordo col relatore.

Vi fu un periodo il quale ha durato parecchi anni nei quali, Governo, comuni e provincie, società e privati hanno creduto giunta un'era di prosperità tale da poter consentire qualunque lusso di spese, in tutti i generi, senza guardar neppure se si trattasse di spese produttive o improduttive.

Era una illusione, ce ne accorgiamo ora forse un po' tardi; possa la severa lezione servirci per l'avvenire! Certo è, che una delle cause principali del malessere nel quale ci troviamo è stata questa; che le spese hanno probabilmente superato il risparmio, e che una gran parte di tali spese era improduttiva.

Il senatore Rossi, parlando delle condizioni del nostro paese le ha dipinte con colori esageratamente neri; le piaghe dell'Egitto erano 7, egli, solamente in disavanzi, ne ha trovate nientemeno che 10.

Non nego che nelle sue parole vi sia del vero, ma parmi evidente essersi da lui adoperate tinte troppo nere.

Il primo disavanzo da lui accennato è quello dell'importazione sull'esportazione, argomento vastissimo nell'esame del quale non ha creduto neanche opportuno di entrare il senatore Cambray-Digny, il quale pure, tutte le volte che il senatore Rossi espone la sua tesi, sente il dovere di contrapporgli qualche considerazione.

Convengo coll'onor. Rossi che sarebbe una grande fortuna l'aver maggiore quantità di merci e di prodotti da esportare, cosicchè le

nostre esportazioni venissero ad aumentare la massa dei nostri capitali.

Aggiungo che se in Italia avessimo molti industriali così intelligenti, così operosi, così benemeriti della classe operaia, come è il senatore Rossi, lo scopo certamente non tarderebbe ad essere raggiunto.

Ma che la differenza tra l'esportazione e la importazione rappresenti sempre un impoverimento annuo del paese, non potrei ammettere. perchè se consulto le statistiche doganali di tutti i paesi di Europa, rilevo essere dappertutto le esportazioni inferiori alle importazioni; la qual cosa dimostra l'esistenza di elementi dei quali le statistiche non tengono conto; poichè altrimenti non si comprenderebbe d'onde vengano le merci importate in eccedenza di tutte le esportazioni!

La verità è che realmente le nostre esportazioni sono poca cosa, e dobbiamo desiderarne e procurarne l'aumento senza credere però a un graduale, progressivo impoverimento del paese, che è smentito dalla osservazione di tutti i fenomeni della vita economica.

Il senatore Rossi ha deplorata la mancanza d'oro e d'argento nella nostra circolazione; non sarà il ministro del Tesoro che lo contraddirà sopra questo punto.

Egli ha deplorato che la spesa ingente fatta per la costruzione delle ferrovie non sia fruttifera, e ha notato che di fronte ad una spesa capitale di 3,700,000,000 noi non abbiamo che un introito di 73 milioni all'anno. Certamente un capitale di 3700 milioni il quale dia un frutto di soli 75 milioni non si può dire un capitale investito a conveniente saggio di interesse; ma il senatore Rossi sentirà che se in Italia non avessimo spesi questi 3700 milioni in costruzioni ferroviarie, se noi mancassimo della attuale nostra rete ferroviaria ci troveremmo assai più poveri di quanto siamo attualmente.

L'utile delle costruzioni ferroviarie non si può ritenere tutto registrato nei conti dell'entrata dello Stato; la costruzione delle ferrovie, oltre al vantaggio economico per il paese, produce a beneficio delle finanze incrementi di imposte dirette e indirette che non esito ritenere superiori alla cifra dell'interesse del capitale nelle costruzioni stesse investito.

Ma il senatore Rossi parlò di ferrovie prin-

principalmente per trattare della opportunità di sospenderne la costruzione.

A questa parte del suo discorso ha risposto, a parer mio, molto giustamente il relatore, ricordando un fatto assai grave, cioè che delle costruzioni da farsi, la maggior parte si trovano in provincie alle quali non è stata data finora equa parte della esecuzione di codeste opere pubbliche, e che il principio di giustizia deve passare al disopra di tutto.

A questa considerazione di giustizia un'altra ne aggiungerò in linea di fatto ed è che, tranne poche ferrovie, tutte le altre sono appaltate e in corso di esecuzione.

Ora, quand'anche si volesse sospendere la costruzione di qualcuna delle meno importanti, di quelle poste in regioni le quali meno ne hanno bisogno, certamente si incontrerebbe un ostacolo insuperabile nelle convenzioni e nel fatto dell'essere le medesime già in parte costruite.

Il senatore Rossi ha deplorato i guai che abbiamo avuto in Italia per effetto del cattivo indirizzo dato all'industria edilizia per l'investimento di capitali in modo non fruttifero a causa di esagerate costruzioni.

Non ho difficoltà di convenire in tal parte delle sue considerazioni poichè l'indirizzo dell'industria edilizia non avrebbe potuto essere più infelice, ma a sua volta il senatore Rossi converrà meco, che il Governo in quest'argomento non ha colpa alcuna. Che io ricordi, nessuna spinta è stata data dal Governo a tale speculazione. Il Governo è intervenuto all'ultimo momento per impedire che le conseguenze di quella sfrenata speculazione si riflettessero a danno del commercio e dell'industria, producendo una serie di fallimenti i quali avrebbero potuto avere gravissime conseguenze nella economia del paese e forse anche nell'ordine pubblico.

Tale è stata l'azione del Governo in questi ultimi anni relativamente all'industria edilizia, azione la quale non partiva in nessuna maniera dal concetto di voler salvare chi aveva fatto cattive speculazioni, nè dal concetto di dare valore a cose che non l'avessero più, ma unicamente dal concetto d'impedire un vero disastro generale che avrebbe potuto avere serie conseguenze.

Della questione di Roma della quale il senatore Rossi ha parlato, io credo non sia giunto an-

cora il momento di intrattenere il Senato. È una questione ardua, spinosa, che dovremo risolvere, la cui risoluzione richiederà necessariamente qualche sacrificio, ma intorno alla quale oggi non è tempo opportuno per discutere.

Deploro anch'io col senatore Rossi il danno venuto all'industria agricola per il modo col quale sono state fatte le trasformazioni agricole. Egli disse essere state codeste trasformazioni incoraggiate dal Ministero, non dall'attuale, ma da quello del 1884.

Per debito di giustizia verso i miei predecessori devo notare in primo luogo che nessuno consigliò mai di fare le trasformazioni agricole con abusi di credito come si è fatto, e che d'altra parte l'incoraggiamento alla trasformazione delle culture rifletteva un concetto il quale era generale in quel momento nel nostro paese. Ognuno di noi forse in quel momento ha creduto che trasformare le colture dovesse essere l'unica via di salute per la nostra agricoltura.

L'esempio ha dimostrato che il concetto era stato esagerato nell'applicazione e ne era stata poi grandemente errata l'applicazione. Speriamo che anche questa lezione ci sia di norma per l'avvenire.

Il nostro è un paese giovane e l'esperienza propria vale sempre molto di più dell'esperienza altrui.

Il senatore Rossi si è lamentato che il credito estero sia venuto meno all'industria e al commercio, che l'aggio sia salito al 2 per cento, e che il credito interno non si trovi se non al tasso del 6 o dell'8 per cento.

Vi è stato un momento in cui il credito è venuto meno, non allo Stato italiano il cui credito fu sempre altissimo, ma all'industria e al commercio; quando cominciò a manifestarsi la crisi edilizia, quando si vide che la crisi andava allargandosi, è nato il panico. Le cambiali italiane, anche aventi base in seri affari commerciali, furono considerate come titoli aventi rappresentanza in valori edilizi e furono respinte. Fu un triste periodo nel quale molti hanno scontate le colpe e gli errori altrui; ma il senatore Rossi converrà che da un po' di tempo codesta condizione di cose si va attenuando. Il cambio che era salito fino a due lire e trenta centesimi, ora si è ridotto circa ad una lira, cioè a meno della metà. Il prezzo

della nostra rendita pubblica è in un periodo ascendente e nessuna ragione ci può far credere abbia ad arrestarsi.

Quanto ai provvedimenti coi quali si possa portare rimedio ai nostri mali, il senatore Rossi ci ha dichiarato che egli non crede utile un ampliamento nell'emissione della carta e in questo sono perfettamente d'accordo con lui, ma credo possa essere utile un più solido ordinamento dei nostri Istituti di emissione.

Egli non ha fede all'utilità del credito fondiario. Io ritengo che il credito fondiario possa essere un istrumento utilissimo, come tutti i rami di credito, purchè non se ne abusi.

Egli ritiene che non si possano fondare speranze nè sul credito popolare, nè sulla cooperazione.

Dopo tutte codeste negazioni egli venne alla conclusione che la nostra salvezza si debba cercare nel protezionismo.

Sopra tale punto è avvenuta una discussione scientifica tra il senatore Rossi, il senatore Cambray Digny, il senatore Majorana-Calatabiano ed il senatore Alvisi. È una discussione nella quale non desidero di entrare.

Lo dichiaro francamente, in materia economica non riconosco dogmi.

Ricordo che ai tempi della mia gioventù si considerava come impossibile che le idee di protezionismo potessero ancora acquistar credito. Sentivo parlare di protezionismo come di cosa di tempi andati e chi ne avesse parlato come di teoria seria sarebbe stato considerato come persona estranea al movimento scientifico moderno. Ora invece siamo in un periodo nel quale i liberi scambisti sono alla lor volta considerati come gente molto arretrata. Non so quale sarà fra 10 o 15 anni la corrente delle idee, ma per parte mia credo che un Governo non possa professare dogmi nè in un senso, nè nell'altro.

Noi non viviamo isolati nel mondo. Ciò che dobbiamo guardare è di vivere in rapporto con gli altri popoli nelle migliori condizioni possibili; ed è naturale che quando tutti si chiudono in casa loro, anche noi ci troviamo costretti a prendere alcune difese.

Io credo però che il giorno in cui ogni paese tenesse le sue porte aperte, sarebbe il giorno migliore per tutti, perchè il non pensare alla numerosa classe dei consumatori mi pare un

trascurare ciò che realmente è più importante di tutto.

Ho sempre considerato come un gran passo verso la civiltà ogni facilitazione nei mezzi di comunicazione. Ora, se veramente la dottrina del chiudere ogni nazione nei confini suoi fosse la dottrina vera, bisognerebbe confessare che tutte le spese sostenute per facilitare le comunicazioni, anzichè un passo verso la civiltà, sarebbero state un regresso.

Ripeto, io credo, che quando tutti gli altri paesi si chiudono in casa loro, ed escludono i nostri prodotti dai loro mercati, non si possa a meno di metterci anche noi sulla difesa.

L'esperimento suggerito dall'onor. senatore Alvisi, di aprire la casa nostra come un porto franco di tutto il mondo, mi parrebbe assai pericoloso. Se si potesse fare questo esperimento in una accademia, lo si potrebbe tentare; ma è un esperimento il quale fatto pel paese potrebbe lasciare tracce per molte generazioni.

Del resto l'onor. senatore Rossi ci ha detto una grande verità su tale argomento. Egli ci ha detto che *i mercati esteri bisogna conquistarli*. Ma, per conquistare i mercati esteri, bisogna trovare la porta aperta per potervi entrare. Ora, se prevalesse la teoria della difesa assoluta, questa teoria, prevalendo nel paese nostro, non abbiamo nessuna ragione per supporre che non prevalga anche nei paesi altrui, e allora lo scopo cui mira il senatore Rossi diverrebbe impossibile a raggiungersi.

Ora devo rivolgere una parola all'onorevole relatore dell'Ufficio centrale.

Egli, dirigendosi al senatore Alfieri, ha ripetuto una frase che questi aveva adoperato, e che suonava così: *ingannare il paese*, l'egregio relatore domandava se ingannavano di più il paese coloro i quali affermavano possibile il ristabilimento del pareggio del bilancio con le economie, o se lo ingannavano di più coloro i quali dichiaravano apertamente necessarie delle imposte.

Ripeto, il relatore si voltava verso il senatore Alfieri, ma io in quel momento pensava ad un detto popolare *parlo a nuora perchè suocera intenda*, e in me stesso pensai che avrei desiderato non sentire quella parola, nè sentirla rilevare; poichè qui dentro non può esservi alcuno il quale miri ad ingannare il paese.

Io però ricordo la grande benevolenza, superiore ai miei meriti, che ha il senatore Perazzi per me, e non posso neppure immaginare che egli abbia voluto dire, che io, quando ho sostenuto la tesi delle economie, potessi pensare in qualunque modo ad indurre in inganno il paese. Ho la certezza che un simile concetto non può essergli passato per la mente.

Del resto il senatore Digny ci ha riferito testè che nell'Ufficio centrale del Senato era stata unanimemente ammessa questa tesi, essere dovere di tutti di fare ogni economia possibile, prima di parlare d'imposte.

Ora se si devono tentare tutte le economie, prima di parlare d'imposte, non mi pare che si possa considerare come un inganno la dichiarazione fatta dal Governo ripetutamente, e nel modo più formale, che egli si proponeva di fare tutte le economie possibili, di fare tutte le riduzioni consentite dalla sicurezza del paese e dal mantenimento degli impegni presi, prima di proporre alcun aumento d'imposta. Questa è stata la tesi che abbiamo sostenuto.

Aggiungo per conto mio che io ritengo esservi la possibilità di raggiungere il pareggio del bilancio senza aumento d'imposte.

Questa è un'opinione mia personale; se mi ingannerò, sarò il primo a riconoscerlo. Bene inteso però che il pareggio si può raggiungere senza imposte alle condizioni alle quali ho accennato, cioè che non occorran spese nuove. Se occorressero spese nuove, evidentemente non saremmo più nei termini della questione, ed allora bisognerebbe trovare entrate nuove. La tesi da me sostenuta del potersi evitare imposte nuove si riferisce al bilancio quale oggi è.

Del resto, che si potessero fare delle economie lo ha dimostrato coi fatti per il primo il senatore Perazzi. Io ho procurato di seguire il suo esempio, e quanto è stato possibile, in tal senso lo feci; spero di poter fare ancora degli altri passi nella stessa via, ed egli converrà che ad ogni modo 40 a 50 milioni d'economie rappresentano 4 a 5 decimi dell'imposta fondiaria, la qual cosa ha un valore molto grande per i contribuenti.

D'altra parte se non è possibile fare delle grosse riduzioni nei nostri bilanci, è possibile non aumentare le spese, ed il Ministero attuale ne ha dato la prova.

I bilanci del 1890-91 eccettuati tre, quello

del Tesoro, che paga gli interessi dei debiti fatti dagli altri, e quelli della guerra e della marina, non portano aumenti di spese, risultato questo non privo di valore nè per la somma risparmiata nè per il precedente stabilito. D'altra parte è certo essere in facoltà del Governo di non proporre e del Parlamento di non votare spese straordinarie.

Lo stesso senatore Cambray-Digny da tanti anni presidente della Commissione di finanza, e che conosce non solo il bilancio, ma i bisogni economici e politici del paese, ammette la possibilità di mantenere le spese straordinarie al disotto dei 100 milioni, ed io credo che questa possibilità effettivamente ci sia. Egli ha riconosciuto che questo noi effettivamente abbiamo fatto nel bilancio del 1890-91 nel quale i 100 milioni sono di poco superati.

Mi scuserà il Senato se non entro in molti particolari, in una più minuta discussione di tale argomento; ma, come dissi da principio, questa fu una discussione finanziaria ed economica amplissima, profonda, fatta in occasione di questa legge; molti degli argomenti speciali troveranno sede più opportuna nei singoli bilanci del 1890-91; nella quale occasione si potranno approfondire molti degli argomenti, che oggi è possibile solamente toccare di volo.

Siamo tutti d'accordo nel rimpiangere il risultato del conto che abbiamo sott'occhio; siamo tutti d'accordo nel fermo proposito di far sì che questo non solo sia l'ultimo anno della discesa, ma che la salita incominciata in questo esercizio continui così rapida da potersi nell'anno prossimo considerare come raggiunto il pareggio del bilancio. Quando avremo raggiunto quello scopo, sarà molto difficile che Parlamento e Governo s'inducano a votare ancora delle spese, senza mezzi per farvi fronte, o a contrarre impegni i quali possano far ricadere le finanze in quello stato in cui nello scorso esercizio si sono trovate. (*Approvazioni generali*).

Senatore ALFIERI. Domando la parola per fatto personale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Alfieri per fatto personale.

Senatore ALFIERI. L'onorevole ministro del Tesoro ha detto che io aveva rinnovato o almeno avevo fatto cenno ad un sistema politico ch'egli ha qualificato il sistema dell'isolamento.

Io protesto che non ho mai predicato l'isolamento; ed anche in recenti occasioni, a cui ha accennato l'onorevole ministro del Tesoro, ho così poco accennato alla idea dell'isolamento, come se fosse un sistema che io vagheggiassi, che ho distinto la politica che si era seguita fino all'epoca in cui era durato in seggio il ministro Mancini, e quella che si era seguita di poi; ed è solamente quella che si è determinata ed esagerata dopo uscito dalla Consulta il compianto Mancini che, per quel tanto che accordi rimasti segreti ci consentono di giudicarne, ha accagionato di conseguenze funeste per la finanza e l'economia del nostro paese.

Questo è per la verità storica, e perchè non rimanessero travisate le mie opinioni, per quei che non hanno udito o letto i miei discorsi e che potevano immaginarsi che fossi partigiano di una politica che non ho mai sostenuta.

GIOLITTI, *ministro del Tesoro*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

GIOLITTI, *ministro del Tesoro*. Prendo atto delle dichiarazioni del senatore Alfieri, non avere egli mai sostenuto che si dovesse rimanere isolati, e gli auguro, nel giorno in cui avrà il governo del nostro paese, di trovare degli alleati i quali si incarichino di armare per conto loro e per conto nostro. (*Benissimo*).

PRESIDENTE. Rimanderemo a domani il seguito della discussione di questo disegno di legge.

Leggo l'ordine del giorno per domani alle ore due.

Discussione dei seguenti progetti di legge:

Rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1888-89 (*seguito*);

Spesa straordinaria per la sistemazione del palazzo « Albergo Arti » di proprietà del comune di Modena, degli istituti archeologici, artistici e scientifici di pertinenza dello Stato esistenti in quella città;

Modificazioni alle leggi postali;

Conversione in legge del regio decreto

26 luglio 1888 n. 5602 (serie 3^a) col quale furono introdotte variazioni nella tariffa dei dazi di confine rispetto all'acido acetico e alla saccarina;

Convalidazione del regio decreto 29 settembre 1889 che vieta l'introduzione e la produzione nello Stato della saccarina e dei prodotti saccarinati;

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1890-91;

Autorizzazione di modificare la tariffa dei tabacchi;

Approvazione dei contratti di vendita e permuta dei beni demaniali;

Disposizioni supplementari alla legge 25 febbraio 1889 n. 3732, sui consorzi d'irrigazione e derivazioni d'acqua per uso industriale;

Autorizzazione ai comuni di Bubbio, Cassinelle, Castagnole ed altri ed a qualche frazione di comune ad eccedere con la sovrimposta ai tributi diretti per l'esercizio 1890 la media del triennio 1884-85-86;

Trattato di amicizia e di commercio fra l'Italia e lo Stato libero di Orange;

Autorizzazione alle provincie di Caltanissetta, Chieti, Venezia e Vicenza ad eccedere con la sovrimposta ai tributi diretti per l'esercizio 1890 la media del triennio 1884-85-86 ed a quella di Potenza a superare detta media dal 1890 al 1896;

Proroga alla Compagnia Eastern Telegraph Limited delle concessioni riguardanti il mantenimento e l'esercizio delle linee telegrafiche sottomarine fra l'Italia e le isole di Malta, Corfù e Zante;

Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1890-91;

Spesa straordinaria per la costruzione in Roma di un edificio per l'ufficio tecnico dei telegrafi.

La seduta è tolta (6 e 30).